

Noi giovani in cammino nella Chiesa

*Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra, e tutte le membra pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo.
(1 Cor 12, 12)*

“Oggi la Santa Madre Chiesa gioisce, perché, per singolare dono della Provvidenza divina, è sorto il giorno tanto desiderato in cui il Concilio Ecumenico Vaticano II qui solennemente inizia”. Così Papa Giovanni XXIII inizia il famoso discorso d’apertura del Concilio Vaticano II: a cinquant’anni di distanza urge riscoprire il valore di questo evento di grandissima portata storica ed ecclesiale.

E’ lo stesso Papa Giovanni a chiarire l’obiettivo del nuovo Concilio: avvicinare l’uomo e le sue opere al volere di Dio. E’ dunque nostro dovere di cristiani approcciarsi con interesse ed impegno a quello che è il frutto dei lavori conciliari: i suoi documenti.

In particolare nella Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* la Chiesa ha riflettuto su se stessa, cercando di trovare gli “opportuni aggiornamenti” auspicati da Papa Giovanni XXIII.

Nel capitolo IV sui laici al §30 la Chiesa si definisce, riprendendo San Paolo, come un corpo, in cui Cristo è il capo e tutto in lui si ricapitola. Il corpo, formato da molte membra, è allora la Chiesa. Entrambe le parti sono reciprocamente necessarie: “se un membro soffre tutte le altre membra soffrono assieme” (1 Cor 12, 26).

L’immagine della Chiesa come un corpo non è solo una metafora, che d’altra parte potrebbe funzionare per tutte le altre forme di aggregazione organizzate. In tutto questo c’è molto di più. Il grande corpo che è la Chiesa non è corpo anonimo e non qualificato, ma è corpo di Cristo che la guida e le indica il cammino. Così ciascun membro concorre per la sua parte al progetto di salvezza di Cristo, nell’unità del corpo.

La Chiesa difatti non è un corpo chiuso, autoreferenziale, ma si apre a ciò che sta fuori, a ciò che è al di fuori di essa, per la stessa missione che Cristo le ha affidato. Questa è la missione che è affidata a tutte le membra della Chiesa, aprirsi al mondo in cui vivono, conoscere ed ascoltare le necessità e le difficoltà dei fratelli, testimoniare la propria gioia in Cristo (*Nostra Aetate* § 1).

Per adempiere questa missione di evangelizzazione tutte le membra devono operare e cooperare, ognuna secondo le peculiarità e le vocazioni che gli sono proprie. Ecco allora come l’ufficio dei Pastori e l’impegno laicale assolvano rispettivamente ai diversi compiti all’interno della Chiesa. E’ la stessa *Lumen Gentium* (§ 31) a definire i diversi ambiti di impegno evangelizzatore dei pastori consacrati e dei fedeli laici, in modo che le due attività non si escludano a vicenda, ma possano al contrario completarsi vicendevolmente.

I laici sono i fedeli, “incorporati in Cristo nel Vangelo”, non consacrati: “per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali ed ordinandole secondo Dio” (*Lumen Gentium* § 31). Tuttavia l’insegnamento del Concilio, così ricco di riflessione e dialogo, rimane lettera morta se non riusciamo ad attualizzarlo nella nostra vita di tutti i giorni, nelle nostre scelte, aspirazioni, paure, azioni. Laici sono gli studenti, gli insegnanti, i lavoratori, le famiglie e chiunque altro faccia parte del Popolo di Dio. Noi tutti siamo destinatari di una missione più concreta di quanto possiamo credere: rendere testimonianza di Cristo attraverso la nostra vita: quella dei laici è innanzitutto una vocazione all’apostolato.

Ma come fare? Come possiamo rendere testimonianza della nostra gioia in Cristo? E’ ancora il Concilio a tracciare una strada nel decreto

PROSPETTIVE

foglio di collegamento degli amici della “vela”, e del “cimone”.

sull'apostolato dei laici (*Apostolicam Actuositatem*): l'unione in Cristo, la consacrazione mediante i Sacramenti e i carismi dello spirito.

La vita del laico appare come un "esempio di equilibrio" tra azione e contemplazione. Infatti se l'oggetto tangibile del nostro apostolato non può che essere un'azione che incide nella concretezza del mondo, cambiandolo e rendendolo un posto più fraterno e più sereno, questa stessa azione non potrebbe esistere come azione di testimonianza quotidiana della nostra fede senza un "motore" che ci smuova. Innanzitutto il motore dell'apostolato laicale è rappresentato dal Battesimo, con cui tutti noi entriamo a far parte del "Corpo Mistico di Cristo". Esso è rafforzato e rinvigorito poi dal sacramento della Cresima. Ma questo non può bastare! Troppo spesso vediamo il fuoco dello Spirito, se non alimentato, affievolirsi fino quasi a spegnersi: lo vediamo nei nostri amici, nei nostri familiari e in noi stessi. E' quindi necessario un rapporto quotidiano con Cristo, con la sua Parola e con il suo Corpo nel sacramento dell'Eucarestia.

Non si tratta dunque di "rinchiudersi nell'orto dell'orazione" ma di essere consapevoli che non possiamo fare da soli, con il nostro talento, con le nostre idee, con il nostro impegno. Abbiamo bisogno di un rapporto continuo ed equilibrato con Dio, senza il quale non possiamo fare nulla.

Infatti è solo attraverso un rapporto quotidiano con Lui che possiamo renderci veri testimoni di Cristo con la nostra azione. E c'è una parte specifica del grande corpo che è la Chiesa che non può essere tralasciata nella nostra riflessione: i giovani e il loro ruolo nell'apostolato. Noi giovani infatti siamo laici, con i nostri compiti e le nostre vocazioni specifiche. E' chiaro come a noi, in quanto giovani, non possa essere chiesto ciò che è chiesto ad un insegnante piuttosto che ad un politico: ognuno di noi ha un ruolo preciso, attraverso il quale contribuiamo alla crescita del popolo di Dio e alla realizzazione della Sua Volontà.

Qual è allora il particolare compito affidato a noi giovani per servire la Chiesa? Il §12 della *Apostolicam Actuositatem* riconosce l'accresciuto peso dei giovani nella società e fa loro una richiesta specifica: divenire i primi ed immediati apostoli dei fratelli più giovani, essere veri testimoni di Cristo vivente tra i compagni! L'apostolato di noi giovani è allora specificatamente educativo e formativo: educativo nel senso che siamo chiamati a testimoniare la nostra fede ai fratelli più piccoli; formativo nel senso che quest'attività non solo giova a chi la riceve e alla comunità tutta, ma anche noi stessi giovani in cammino per comprendere le nostre inclinazioni e i nostri talenti.

Questo è il nostro particolare compito di giovani all'interno della Chiesa. Un compito indispensabile e non delegabile, in maniera completa, a nessun'altra componente del corpo ecclesiale. Ecco allora che ritorna, anche per noi giovani, la nostra appartenenza

al corpo della Chiesa. Un'appartenenza che è il segno forte di un radicamento in Cristo e di una comunione con i fratelli più piccoli e più adulti.

Il nostro ruolo di giovani laici nel mondo non può però esaurirsi nelle nostre attività quotidiane. La nostra formazione infatti non può limitarsi all'attività educativa, pur nella sua fondamentale importanza: noi giovani, per natura inclini alle novità, abbiamo il compito di imparare a conoscere ed apprezzare le nostre origini e i valori che le ispirano. Sono queste a costituire il passaggio generazionale e comunitario da un membro all'altro, conservando quanto di buono e santo è stato già fatto. Per questo è necessario un rapporto di ascolto e fiducia con gli adulti, è necessario trovare buoni maestri e buoni punti di riferimento, per far portare frutto a quel seme di novità e di speranza che un giovane di per sé rappresenta. Il nostro ruolo nella Chiesa non può che essere relazione con Cristo, nel cammino di crescita, e con gli altri fratelli nella maturazione reciproca attraverso il dialogo, il confronto e la condivisione di esperienze forti di vita. La consapevolezza di non essere soli dunque ci spinge ad incontrare l'altro, ad ascoltarne le gioie e le sofferenze, ad affrontare insieme gli ostacoli e le difficoltà.

Ecco allora che abbiamo, oggi, la consapevolezza di volere vivere da membri attivi all'interno della nostra Chiesa. E' un impegno che ci ispira e ci stimola. Vivere il nostro ruolo di giovani laici all'interno della Chiesa è, allo stesso tempo, un'avventura e una sfida. Tante infatti sono le cose a cui vorremmo tendere, altrettanti i limiti che portiamo con noi. Viviamo nella testimonianza della nostra fede, che troppo spesso rimane sopita quando ci confrontiamo con alcuni amici che non credono. Viviamo la difficoltà di mantenere la coerenza delle nostre scelte quotidiane: essere giovani laici, per noi, significa provare a dare le giuste priorità di fronte agli impegni di ogni giorno. La difficoltà maggiore che difatti incontriamo è nell'essere cristiani sempre, in ogni luogo e in ogni ambito, secondo i nostri valori seppur con le nostre debolezze. E questo dunque è, di conseguenza, voglia di mettersi in ascolto, di mettersi a servizio dei fratelli e della comunità in cui si vive con l'impegno quotidiano nei nostri ambiti di vita. Siamo certi che il nostro è un cammino, lungo e pieno di ricche esperienze e di momenti di contraddizione: è però con la consapevolezza di essere parte di un unico corpo che ci affidiamo a Colui che sempre ci accompagna. Il nostro è un percorso alla ricerca della nostra vocazione sociale, di scelta dell'ambito di impegno lavorativo ed ecclesiale. Un percorso che non può prescindere da momenti di scelte difficili, di confusione e di indecisione. Un percorso che è fatto di confronto con amici ed educatori più adulti, che mai ci fa sentire soli e abbandonati, ma sempre parte integrante del grande corpo della Chiesa unita in Cristo.

Liberi apostoli del Signore

Pubblichiamo in questa sezione due articoli riguardanti la Tre giorni di studio che si è svolta dall'1 al 4 novembre a Roma, a cui hanno partecipato circa 120 giovani. Un'importante riflessione è stata incentrata intorno alla figura del Laico e del suo ruolo all'interno della Chiesa e del mondo contemporaneo. Proprio su questo dunque si è concentrata la testimonianza di Marco Franchin, già vicepresidente nazionale del settore giovani dell'Azione Cattolica.

Riportiamo alcune riflessioni di uno dei giovani partecipanti a quell'incontro.

“Per prima cosa vi mostro chi sono!” così inizia il suo incontro Marco Franchin, padre di due figli e insegnante di diritto presso una scuola professionale di Roma. Mettere in gioco noi stessi, questo il senso del suo esordio, un primo passo verso Cristo, e verso l'essere cristiani da parte di un laico che costruisce la sua famiglia sulle orme del Vangelo. Ma che significa oggi essere seguaci di Cristo? “Ciò che l'anima è nel corpo siano i cristiani nel mondo”; la *Lumen Gentium* su questo è ferma: animino essi la Terra, la tengano viva e operino prima di tutti.

Troppo spesso la Chiesa è vista esclusivamente come una grande gerarchia, un'istituzione: certo è anche questo, ma cosa sarebbe un parroco senza i suoi fedeli, un vescovo senza la sua diocesi? Ecco infatti che proprio noi, laici, siamo Chiesa, la rendiamo vitale e con gioia e fatica sosteniamo i pulpiti dai quali i sacerdoti ci mostrano la strada da seguire, istruendoci sulla Parola. Il laico è un membro fondamentale della comunità ecclesiale, una sua componente attiva che vive in pieno nel mondo. Per questo il Concilio Vaticano II, e ancor prima la fede in Gesù Cristo, ci spingono verso la santità, non in forma “tradizionale”, dovuta alla fama, all'esercizio delle virtù cardinali e ai miracoli, ma una santità quotidiana, di testimonianza di Cristo attraverso i nostri gesti.

Viviamo in una società che spesso manca di esempi e di vero interesse, per questo ognuno di noi è chiamato in prima persona all'evangelizzazione, attraverso quella “parola umile ma convinta” di chi ogni giorno adempie ai propri doveri, portando avanti le sue scelte con dignità e zelo, nel segno della Croce. Lo stesso Giuseppe Toniolo all'inizio del secolo scorso riteneva che la società in declino sarebbe stata salvata “non da un diplomatico, un dotto, un eroe, bensì da un Santo, anzi da una società di Santi” (*Scritti del 1917*), cioè quel “Popolo di Dio” che siamo chiamati a concretizzare con le nostre azioni. Oggi è necessario soprattutto che il cristiano si distingua, poiché proprio nella difficoltà e nelle necessità la fede ci aiuti a non concentrare lo sguardo solo sul nostro ego e sui nostri interessi, ma ci permetta di alzarlo verso l'altro da noi, che spesso non ci accorgiamo di quanto soffra. La forza per fare questo la riceviamo dal sacramento della Comunione poiché, “cari amici, se imparerete a scoprire Gesù nell'Eucarestia, lo saprete scoprire

anche nei vostri fratelli e sorelle, in particolare nei più poveri”, ci ricorda Giovanni Paolo II.

Seppure il nostro Spirito aneli al Cielo, su questa terra non siamo solo di passaggio, ma abbiamo il compito di agire e di essere il braccio della nostra Chiesa. Persino Angelo Roncalli, Giovanni XXIII, che doveva essere un Papa di transizione, in attesa del già prescelto Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, ma comprese quanto fosse necessario rinnovare profondamente l'Istituzione, ed adeguarsi al divenire della realtà sociale, senza perdere tempo; così dopo circa quattro mesi dall'elezione a Sommo Pontefice, indisse il Concilio Ecumenico Vaticano II, rivoluzionando il modo di essere laici nella chiesa. Ecco quindi che proprio la *Gaudium et Spes* esorta la Chiesa a “scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo” (*Gaudium et Spes*, § 4), invocando l'aiuto dei laici per ciò che è definito “discernimento comunitario”, ovvero quell'osservazione e comprensione delle necessità del mondo circostante da parte di coloro che vivono la realtà sociale in prima persona. Infatti proprio l'evangelizzazione si deve adeguare all'ambiente in cui opera, abbattendo il muro dell'austerità e mostrando il calore e il contatto degli “uomini di buona volontà” che vivono Cristo e il Vangelo ogni giorno. Lo stesso beato Giovanni Paolo II sottolinea che un pilastro dell'esistenza dei laici dovesse essere quella di testimoniare “mediante le virtù che vi sono specifiche: la fedeltà e la tenerezza in famiglia, la competenza nel lavoro, la tenacia nel servire il bene comune, la solidarietà nelle relazioni sociali, la creatività nell'intraprendere opere utili all'evangelizzazione e alla promozione umana. A voi spetta pure di mostrare - in stretta comunione con i Pastori - che il Vangelo è attuale, e che la fede non sottrae il credente alla storia, ma lo immerge più profondamente in essa” (Loreto, 5 Settembre 2004). Parliamo della missione a cui siamo chiamati, una scelta che può conferire un grande senso a ogni nostra azione, guidata dalla preghiera, e che ci spinge sempre più alla costituzione della tanto attesa società di santi, alla diffusione dell'*amore* e alla ricerca della *pace*.

E proprio perché il tema della *pace* ci sta molto a cuore, non possiamo certo tralasciare l'interesse socio-politico che sicuramente implica, come mostrano grandi esempi tra cui lo stesso La Pira.



Marco Franchin durante
l'incontro del 4 novembre

Grandi testimoni hanno fatto della ricerca della pace uno scopo della loro esistenza: progetto difficile e a lungo termine, ma sicuramente non impossibile, per il quale è necessario educare gli animi di ogni singolo giovane, affinché germogli in ogni uomo maturo un sentimento di ricerca di *amore* per l'altro e di pace collettiva. L'esperienza di vita del professor La Pira ci ricorda allora quanto sia importante la

compresenza del "giornale" e della "Bibbia" nella nostra formazione, per la ricerca dello stile del laico, o meglio del "libero apostolo del Signore". Proprio La Pira infatti, assieme ad altri politici cattolici impegnati nei lavori alla Costituente, riuscì a portare in politica i principi evangelici più importanti, che adesso sono alla base della maggior parte degli articoli fondamentali della Costituzione Italiana. Egli stesso, riguardo all'impegno politico del laico, diceva che "è un impegno di umanità e di santità: è un impegno che deve potere convogliare verso di sé gli sforzi di una vita tutta tessuta di preghiera, di meditazione, di prudenza, di fermezza, di giustizia e di carità" (*La nostra vocazione sociale*). Le parole di La Pira sembrano oggi paradossalmente rivoluzionarie e, elevandosi a messaggio evangelico, ci ricordano quanto la coerenza, nella nostra vita di cristiani, sia fondamentale. Dunque forse le testimonianze e gli esempi di un'esistenza vissuta per gli altri non mancano, anzi, probabilmente sono gli ultimi modelli da cui le giovani generazioni possono trarre lo stile, e su cui si possono formare. Ora più che mai, per tutti noi, si presenta l'estrema esigenza di essere umili testimoni di quello in cui crediamo, agendo con forza qui ed ora, per l'educazione che siamo chiamati a trasmettere e per la nostra formazione, affinché il nostro servizio contribuisca al dialogo e alla pace.

Marco Gozzi

La Chiesa, i giovani, il mondo contemporaneo.

Tre giorni di studio

Come di consueto in prossimità del 1 novembre si è svolta la tre giorni di studio. Quest'anno, in occasione dei 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, abbiamo scelto di recarci a Roma e di riflettere sul ruolo che i giovani svolgono in seno Chiesa e nel mondo contemporaneo. Ringraziamo particolarmente Giampaolo Mattei, da sempre amico dell'Opera, che ci ha aiutato in maniera significativa sia nella preparazione che nello svolgimento di questa esperienza.

Giovedì 1 Novembre: arriviamo a Roma, nel primo pomeriggio ascoltiamo l'esperienza di vita delle Piccole sorelle di Gesù di Charles de Foucauld. Celebriamo successivamente la S.Messa, nella Basilica di San Paolo fuori le mura, presieduta dall'arciprete cardinale Francesco Monterisi il quale poi ci guida nella visita della Basilica.

Venerdì 2 Novembre: ci rechiamo a San Gregorio al Celio dove incontriamo padre Peter Hughes, monaco camaldolese e nostro caro amico, che ci parla dell'ecumenismo nella vita della Chiesa. Ci dirigiamo poi verso la via Appia Antica dove visitiamo le Catacombe di San Callisto. Nel pomeriggio incontriamo il cardinale Camillo Ruini che ci guida nella riflessione sulla figura di San Pietro e sul servizio del Papa alla Chiesa.

Sabato 3 Novembre: durante la mattinata ci rechiamo in Vaticano dove, presso la sala stampa, incontriamo padre Federico Lombardi, direttore della Sala Stampa Vaticana; successivamente partecipiamo alla S.Messa celebrata in S. Pietro da Papa Benedetto XVI in suffragio dei vescovi defunti durante l'anno.

Dopo pranzo visitiamo la Chiesa ortodossa russa di Santa Caterina al Gianicolo, la parrocchia dei fedeli ortodossi residenti a Roma; nel pomeriggio, presso la comunità di Nomadelfia di Roma, incontriamo il segretario generale del Sinodo dei Vescovi mons. Nikola Eterovic che ci descrive la struttura del Sinodo e ci introduce, allo stesso tempo, ad alcune riflessioni riguardanti il Sinodo appena concluso. In serata incontriamo la comunità di Nomadelfia.

Domenica 4 Novembre: dopo aver celebrato la Messa, incontriamo presso la Chiesa di Santa Maria delle Grazie alle Fornaci Marco Franchin, già vicepresidente dell'Azione Cattolica per il settore giovani, che ci parla del ruolo del laico all'interno della comunità cristiana e, più in generale, nel mondo, utilizzando come punto di riferimento le Costituzioni conciliari *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*; successivamente partecipiamo all'*Angelus* del Papa in Piazza San Pietro ricevendo anche il suo saluto; nel pomeriggio partiamo per tornare a Firenze, contenti ed arricchiti dalle numerose esperienze che abbiamo vissuto.

Il Concilio e l' ecumenismo

La sfida del dialogo

Prima di parlare del dialogo fra le Chiese, che è iniziato per la Chiesa cattolica con il Concilio Vaticano II, bisogna fare la domanda: perché dialogare? È importante mettere in chiaro qualche principio su tutte le questioni della problematica del dialogo. Il problema di fondo della convivenza umana è la diversità, la convivenza con il diverso. La diversità si sperimenta come minaccia alla propria identità. Il diverso ci mette di fronte alle domande ed anche alle sfide, la sfida di comprendere un modo di concepire il mondo che ci sembra completamente differente da quello che noi abbiamo sviluppato nella nostra vita.

Allora, vorrei affrontare questa sfida cominciando con una riflessione sul mistero di Dio. Nella tradizione ebraica non si nomina il nome di Dio. Quando a un rabbino è stato chiesto il perché, egli ha risposto così: “Perché Dio non ha finito di scriverlo”. Che cosa potrebbe significare questo? Potrebbe significare che in qualche modo Dio stesso è “incompiuto”. La stessa intuizione si trova anche nel Cristianesimo. Il Cristianesimo vede in Gesù di Nazaret un Dio che si svuota per aprirsi al mondo e alle sofferenze dell'uomo, un Dio che soffre la contraddizione della violenza. Nel suo prendere su di sé le sventure del mondo, Dio si lega al mondo in relazione. Consegnandosi al mondo, Dio si fa

dipendente dal mondo, ed essendo dipendente dal mondo, diventa parte del destino di questo mondo. Quello che accade al mondo accade a Dio. Mondo e Dio partecipano ad una storia comune.

Questa esperienza cristiana di un Dio che svuota sé stesso per assumere la condizione umana, affinché l'essere umano creato a immagine di Dio cresca nella sua identità divina, cambia la nostra concezione della natura umana, ci apre ad una nuova antropologia, un modo nuovo di concepire l'essere umano. Quindi, da questa riflessione su Dio noi possiamo giungere all'idea dell'uomo come creatura destinata a sondare la propria esistenza e la sua vita come percorso che si svolge sotto il segno dell'incompiutezza: l'idea dell'uomo che rispecchia l'idea di un Dio che non ha finito di scrivere il suo nome. Tutta la nostra esistenza si vive sotto il segno dell'incompiutezza. L'uomo si pensa quindi non come essere compiuto ma in termini dinamici come evento, come essere in divenire.

Emerge, dunque, un presupposto fondamentale rispetto all'identità di un cristiano. Un cristiano è una persona aperta al proprio destino come dono, una persona, quindi, capace di mettersi in discussione perfino anche in ciò che ha di più caro, e a cui tiene come al più intoccabile, al più sacro, cioè la chiesa e la tradizione religiosa dalle quali attinge la sua vita cristiana e la sua “identità” come cristiano.

Allora, l'identità di ognuno di noi, sorprendentemente, non consiste nell'appartenenza ad un'origine, ad una chiesa, una patria, una cultura, una lingua, per quanto importanti, ma nella capacità di prendere una certa distanza rispetto alla propria origine, di uscire dagli schemi abituali, di mettere in discussione la cultura che ci sembra naturale. Ogni persona, per la sua crescita, prima o poi deve lasciare padre, madre, famiglia e casa. Le nostre radici sono nel profondo, sì, ma al contempo, le nostre radici sono ancora da scoprire di là da noi stessi e dalla nostra origine culturale ed ecclesiale.

La nostra vita si ridisegni, dunque, in base al Dio della Bibbia, un Dio che si incarna, che vive in Gesù di Nazaret e propone per l'uomo un vivere secondo lo stesso principio di *kenosi* (cfr. Fil 2, 7ss). Il modello



Padre Peter Hughes, priore dei monaci camaldolesi di San Gregorio al Celio e amico dell'Opera, durante l'incontro alla tre giorni di studio

si trova anche nell'Esodo, nella chiamata di lasciare la schiavitù per la libertà, il noto per l'ignoto, la sicurezza per il rischio. Ciò che ci costituisce come persone non è l'appartenenza nel senso di qualcosa di immutabile, bensì lo sradicamento che permette un cammino di crescita.

Nella scoperta della nostra identità "in divenire" scopriamo le condizioni per il dialogo. Dialogo significa, appunto, la capacità di uscire dal proprio mondo per entrare nel mondo dell'altro; significa apertura, accoglienza e stima reciproca; ascolto e sospensione del giudizio; disponibilità di mettersi in discussione.

Il Novecento è stato il secolo del dialogo, e in particolare del dialogo tra le chiese separate. Questo dialogo ecumenico si è sviluppato grazie alla fondazione nel 1948 del Consiglio Ecumenico delle chiese, e poi si è ampliato in seguito alla partecipazione della Chiesa cattolica al cammino verso l'unità visibile della Chiesa.

Negli anni sessanta del secolo scorso, la Chiesa cattolica, con il Concilio Vaticano II, ha cambiato ruota. Nel mondo cattolico e all'interno della Chiesa cattolica, almeno fino ai preparativi per il Concilio, si può notare una grossa resistenza al dialogo con le altre Chiese e il rifiuto dell'ecumenismo. Dalla prospettiva della Chiesa cattolica, l'unica vera via all'unità era "il ritorno dei figli erranti al grembo

della Santa Madre Chiesa".

Quando Papa Giovanni XXIII annunciò un "concilio generale per la Chiesa universale", egli parlò di "epoche di rinnovamento", del bisogno di saper distinguere "i segni dei tempi", del desiderio di avvicinare l'ideale della concordia tra i cristiani per la promozione dell'unità di tutti gli esseri umani: unità cristiana come modello e segno di una pace universale fra gli esseri umani. Sono parole che hanno cambiato la prassi della Chiesa cattolica e anche l'atteggiamento al di fuori di essa.

Due gesti concreti hanno seguito l'annuncio del Concilio e segnalato nella Chiesa cattolica un passaggio all'atteggiamento di apertura, accoglienza e dialogo.

Il primo era la formazione di un Segretariato per l'Unità dei Cristiani: un'espressione istituzionale di serietà, del desiderio di impegnarsi nel dialogo fra le chiese. Il secondo era l'invito rivolto ai cristiani non cattolici di partecipare al Concilio come osservatori, osservatori che partecipano sebbene in modo indiretto. Essi potevano confrontarsi su tutti i documenti, tutto il materiale del Concilio e dare un parere su ciò che i padri conciliari stavano discutendo. L'abate benedettino, il vescovo Christopher Butler, uno dei Padri del Concilio, riconobbe il prezioso contributo del parere degli osservatori sulla Chiesa cattolica: "vedersi come gli altri ti vedono è un'esperienza salutare che ti fa



I partecipanti alla tre giorni di studio nella Basilica di San Pietro durante la celebrazione eucaristica presieduta da Papa Benedetto XVI il 3 novembre

sentire umile”. Poi, alla fine della Prima Sessione, fu Monsignor Willebrands a dire al vescovo anglicano Moorman: “La presenza degli osservatori qui è molto importante. Lei non ha idea di quanto il contributo degli osservatori stia influenzando il lavoro del Concilio”.

La presenza e il dialogo con gli osservatori hanno portato frutto nella valutazione positiva del movimento ecumenico, e nell’espressione di una nuova sensibilità formulata, ad esempio, ai numeri 1, 13 e 19 del Decreto sull’ecumenismo, *Unitatis Redintegratio*, dove si riconosce la ecclesialità e il valore salvifico delle altre Chiese e comunità ecclesiali, e il fatto che sono unite alla Chiesa cattolica da una speciale affinità e stretta relazione.

C’è stata, quindi, nella Chiesa cattolica una svolta, un passaggio da un atteggiamento di autosufficienza (credeva di non avere bisogno di guardare al di fuori di sé stessa), ad un atteggiamento di accoglienza e di dialogo. Vorrei ricordare due altri segni di questa apertura.

Alla morte di Giovanni XXIII il Concilio fu continuato dal suo successore. Il primo discorso di Paolo VI ebbe una vasta risonanza. Il papa, seppure in modo molto cauto, avanzò una richiesta di perdono per le colpe del cattolicesimo nella dinamica della divisione tra i cristiani: “Se alcuna colpa fosse a noi imputabile per la separazione (delle Chiese), noi ne chiediamo a Dio umilmente perdono e domandiamo venia altresì ai fratelli che si sentissero da noi offesi; e siamo pronti per quanto ci riguarda, a condonare le offese di cui la Chiesa cattolica è stata oggetto.”

Ci furono diverse reazioni tra il gruppo di osservatori non cattolici che assistevano al Concilio; in particolare, il professore anglicano di teologia Howard Root commentò: “E’ difficile rendersi conto del significato straordinario e dell’impatto profondo tra noi di quelle parole. Il Supremo Pontefice dell’unica e indefettibile Chiesa parlando della colpa che potrebbe appartenere alla propria Chiesa, chiedendo perdono in nome della Chiesa cattolica e offrendo perdono per gli eccessi che sono stati compiuti contro di essa... ha lasciato nessun dubbio che la Chiesa di Roma aveva preso sul serio l’impegno ecumenico.”

Poi, prima della chiusura del Concilio e per

l’espresso desiderio del papa, ebbe luogo presso la Basilica di San Paolo fuori le mura, per la prima volta dall’epoca della Riforma, una grande celebrazione di preghiera ecumenica. Sia i cattolici che i non-cattolici furono consapevoli che partecipavano ad un atto di preghiera comune senza precedenza.

Ormai ci sono stati più di 40 anni di dialogo fra le Chiese, ma non siamo potuti giungere al traguardo dell’unità istituzionale. Le diverse Chiese sono rimaste separate, lo scopo del dialogo ecumenico, la piena unità visibile, è deluso. Noi ci chiediamo se c’è da sperare quando vediamo nel percorso dello stesso dialogo un prevalere dei fattori che lasciano le Chiese ancora divise strutturalmente e in un modo che sembra fisso e permanente. L’avventura meravigliosa che ebbe inizio con il Concilio e con le amicizie nate lì, sembra esaurita, la passione di una generazione ormai passata, e che non è stata capace di comunicare alla nuova generazione una passione simile.

Ma il senso di esaurimento dell’energia ecumenica forse si deve anche ad un altro fattore. Negli ultimi sessant’anni, il contesto ecclesiale è cambiato e continua a cambiare radicalmente. Una società più secolarizzata mostra una insofferenza per barriere confessionali sempre meno comprensibili. A fronte delle grandi diversità nella comprensione del mondo (tra credenti e atei e tra credenti appartenenti a tradizioni religiose diverse) e dei grandi problemi sociali e politici dell’umanità, le divergenze confessionali sono apparse a molti come un retaggio del passato e anacronistiche nel presente. Inoltre, stanno emergendo nuove forme o espressioni di chiesa che crescono in base ad un’esperienza di fede e comunione che si identifica meno con precisi parametri confessionali/istituzionali. Questa spontanea comunione di base è l’espressione di un cristianesimo meno condizionato dalla storia e dalle divisioni strutturali. Finora, il dialogo ecumenico istituzionale non è riuscito a costruire una vita ecclesiale segnata dall’accoglienza reciproca, dal riconoscimento reciproco, dalla condivisione della vita sacramentale, dalla partecipazione. Con questo movimento di base, invece, forse stiamo assistendo all’emergere di un cristianesimo che sta vivendo l’esodo, l’apertura al nuovo, e di conseguenza sta scoprendo un’identità oltre a quella condizionata dalle diverse tradizioni delle chiese separate.

Padre Peter Hughes

Il Concilio come nuova Pentecoste

Il Concilio e l'attività dell'Opera

Nel 1982, dal 3 al 5 dicembre, l'Opera per la gioventù "Giorgio La Pira" organizzò a Loreto la sua annuale tre giorni di studio sul tema "A venti anni dal Concilio". Sono passati trent'anni da quell'incontro, tenutosi nel luogo del più importante santuario mariano d'Italia, per due fondamentali motivi: ripercorrere idealmente il viaggio che papa Giovanni XXIII aveva fatto il 4 ottobre 1962 per porre sotto la protezione di Maria i lavori del Concilio Vaticano II il cui inizio avrebbe avuto luogo la settimana successiva (11 ottobre); per incontrare un autorevole testimone del Concilio Vaticano II, l'arcivescovo Mons. Loris Capovilla, segretario di Papa Giovanni XXIII e a quel tempo delegato pontificio del Santuario Lauretano.

I più anziani fra noi avevano vaghi ricordi, solo dei flash di ciò che era la vita ecclesiale prima del Concilio. Ad esempio la celebrazione che avveniva con il sacerdote che volgeva le spalle all'assemblea, i sacerdoti sempre in talare, la liturgia in latino, le donne che in chiesa si coprivano la testa con il velo, il digiuno eucaristico che iniziava dalla mezzanotte del giorno precedente, la comunione in ginocchio distribuiti lungo la balaustra che

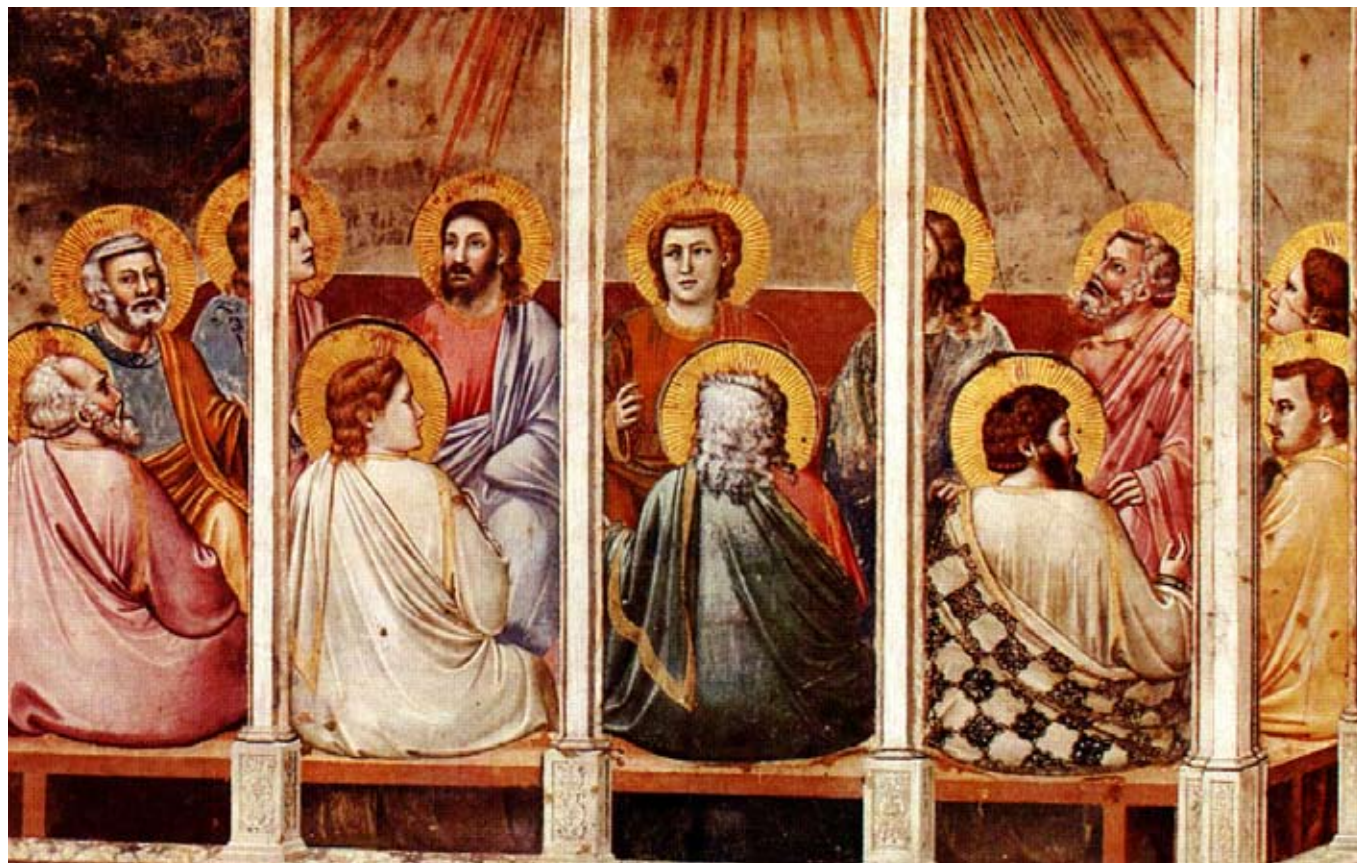
separava l'assemblea dall'altare, il catechismo, compito esclusivo del parroco o di religiosi, che consisteva nell'imparare a memoria delle formule. Nessuno che possedeva una Bibbia, e tanto meno era solito frequentarla.

Non era facile per noi allora, e lo è ancora di più per chi è nato e cresciuto nel post-concilio, capire la portata di novità e di creatività del Concilio stesso.

Il prof. La Pira più volte ce lo aveva ricordato e Pino con passione spiegato: davvero il Concilio era stato per la Chiesa e per il mondo una nuova Pentecoste.

Come nella prima Pentecoste, Pietro e gli apostoli, sotto la forza trasformante dello Spirito Santo, avevano sentito il bisogno di uscire dal luogo chiuso del cenacolo dove si erano riuniti per paura dei Giudei e di annunciare con franchezza e coraggio a tutti, ovunque, la buona notizia di Gesù il Cristo; così cambiò l'atteggiamento della Chiesa con il Concilio Vaticano II.

Da troppo tempo la Chiesa, aggredita da forze liberiste, materialiste, anticlericali, aveva ceduto alla tentazione di chiudersi a riccio, rifiutando ogni



Pentecoste di Giotto

forma di confronto e dialogo con il mondo.

Un esempio chiarissimo di cambiamento di prospettiva del Concilio lo si comprende rileggendo il dibattito sul titolo di una delle quattro costituzioni, la *Gaudium et Spes*, la costituzione pastorale sulla Chiesa “nel” mondo contemporaneo. Si discusse molto se usare la congiunzione “e” piuttosto che la preposizione “nel”. La prospettiva nell’uno o nell’altro caso è profondamente diversa. Nel primo caso si tratta di due realtà giustapposte l’una di fronte all’altra, la Chiesa da una parte, il mondo dall’altra, come era stato per secoli; nel secondo caso invece la Chiesa è concepita come una realtà più piccola del mondo che, per essere strumento di salvezza, assume il ruolo dell’evangelico chicco di senape, il più piccolo dei semi, destinato a diventare un albero, riparo e riposo per tutti gli uccelli del cielo.

Nella tre giorni di Loreto sopra citata, il prof. Giancarlo Galeazzi, presidente allora del “Centro Culturale J. Maritain” di Ancona, ci aiutò a cogliere alcuni aspetti particolarmente significativi. Prima di tutto l’immagine di uomo che il Concilio ci aveva consegnato. Un’idea di uomo nuova, che andava oltre il sacralismo, tipico dell’età medioevale e giunto fino ai nostri tempi, e oltre il secolarismo, tipico dell’età moderna. Alla visione che separava il corpo dall’anima, in cui la vita nel mondo era solo un tempo strumentale per guadagnarsi l’aldilà, aveva reagito l’età moderna, rivendicando da una parte la dignità dell’uomo nel tempo e dall’altra la specificità della natura. Ma queste idee che alla sua origine erano fondamentalmente valide, avevano finito per radicalizzarsi e attraverso le concezioni filosofiche dell’idealismo e del positivismo, a escludere Dio, negando ogni forma di trascendenza. L’immagine di uomo che il Concilio aveva fatto propria, mutuandola e portando a maturazione intuizioni come quelle di La Pira, Maritain, Mounier, Guardini era dunque: no al sacralismo, no al secolarismo, sì alla dignità dell’uomo, sì alla sua laicità. Sì ad un umanesimo dove l’uomo trova la sua identità attraverso due coordinate: quella orizzontale, la storia; quella verticale, la fede. L’uomo di cui parlava il Concilio era dunque l’uomo integrale (secondo il pensiero mutuato dal famoso testo di Jacques Maritain, *Umanesimo integrale*), l’uomo incarnazione, comunione, vocazione, secondo il pensiero di Emmanuel Mounier; incarnazione perché, aldilà della visione platonica, unità di corpo e anima (come non associare a questa visione dell’uomo la

riflessione di La Pira: “i veri materialisti siamo noi, perché crediamo nella resurrezione del corpo”); comunione, perché apertura agli altri, socialità, bisogno di comunicare; vocazione, perché apertura alla trascendenza, unica risposta alla sua sete di verità, invito a rientrare in sé stessi, invito alla interiorità.

La grande rivoluzione è quella del rinnovamento interiore, ricordava il Concilio in continuità con la tradizione cristiana. Ogni rinnovamento infatti è prima di tutto interiore. Quando le rivoluzioni sono solo cambiamento di strutture, lasciano il tempo che trovano. La vera rivoluzione inizia dalla interiorità di ogni uomo.” La rivoluzione o sarà morale o non sarà rivoluzione”, aveva scritto Peguy.

Un’altra caratteristica, messa in evidenza dal prof. Galeazzi fu il modo nuovo di guardare le cose proposto dal Concilio e riassumibile nelle maritainiane parole: “Distinguere per unire”. Distinguere per unire significa rifiutare sia la cultura della separazione, di chi separa la fede dalla storia, la Chiesa dal mondo, la natura dalla grazia, la filosofia dalla teologia; sia la cultura dell’illuminismo che riconosce un solo valore, la ragione.

In questo quadro di valorizzazione della vita corporale e dell’interiorità, il Concilio poneva anche l’accento su quelle che sono le peculiarità dell’uomo: l’intelligenza e l’amore. Non basta infatti una conoscenza solo in termini scientifici, occorre *intus legere, intus ire*, occorre una visione organica ed unitaria che solo la Sapienza può dare. Occorre valorizzare tutto ciò che la scienza offre, ma anche andare oltre la scienza, perché le esigenze dell’uomo si realizzano oltre, coniugando intelligenza ed amore.

Da qui il primato della contemplazione, quella contemplazione che si realizza nel mondo, che come ricordava La Pira si fa tenendo in mano da una parte la Bibbia, dall’altra il giornale. Una contemplazione che è condizione necessaria per un cammino di santità, che è vocazione di tutti, religiosi e laici, come è scritto nella costituzione sulla Chiesa *Lumen Gentium*, e che si declina nello spendere la propria vita perché il mondo in cui si vive sia migliore.

Nella citata tre giorni di Loreto, S.E. Mons. Loris Capovilla, nell’omelia della Messa da lui celebrata, pose queste interessanti domande ai presenti: Tu chi sei? Quale lingua parli? Come comunichi con l’Eterno? Con quali occhi guardi la realtà presente? Alle domande su indicate egli

rispose citando i documenti del Concilio Vaticano II: sono il cristiano della *Lumen Gentium*, e snocciolando i singoli capitoli, sono in cammino con il mio popolo, un popolo gerarchizzato, dove i vescovi vengono scelti dal popolo e investiti di un potere che è servizio; sono un laico consapevole dei miei impegni; sono un cristiano che accoglie l'appello alla santità; sono in comunione con la Chiesa celeste e guardo avanti e lontano; tengo fisso lo sguardo su una creatura, una donna, la più alta di tutti noi, madre di Cristo e perciò madre della Chiesa e madre nostra. Alla domanda quale lingua parli? Mons. Capovilla rispose: la mia lingua è la *Dei Verbum*, la Parola di Dio, da conoscere, familiarizzare con le sue preghiere, con i suoi personaggi, con le sue profezie, con le sue speranze. E come comunichi con l'Eterno? Con la trascendenza? Con la *Sacrosantum Concilium*, con la Messa, mistero di morte e resurrezione di Cristo, con la liturgia delle ore, la meditazione, il sacramento della riconciliazione.

Infine, con quali occhi guardi la realtà presente? Rispose Mons. Capovilla: *Cum gaudio et spe*, con gioia e speranza. La quarta costituzione ricorda infatti come "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo".

Queste parole costituirono nei mesi successivi un punto di riferimento per la sistematizzazione, in una cornice di documenti conciliari, del progetto educativo dell'Opera.

Il pensiero di La Pira aveva già plasmato nelle sue linee portanti in chiave conciliare la proposta formativa dell'Opera. Il suo sguardo attento al valore della persona umana, il suo prezioso contributo nella formulazione degli articoli della costituzione italiana in cui si definivano, secondo il principio personalistico, diritti e doveri della persona e delle realtà intermedie, la sua visione biblica della inevitabilità della pace fra le nazioni e della progressiva unità della famiglia umana, del ruolo della Chiesa, chiamata per vocazione a dialogare e imbarcare tutti i popoli della terra verso la comune meta, il ruolo dei laici per l'edificazione della pace e del bene comune, le molteplici innovative e creative iniziative per favorire incontro e dialogo fra culture e religioni, la sua capacità di leggere i segni dei tempi come manifestazione nel presente del disegno divino, la sua passione di studioso e

politico consacrato alla causa del Vangelo, erano state da Pino coraggiosamente e in modo innovativo tradotte in percorsi formativi.

Come ben sappiamo il Concilio Vaticano II si concluse solennemente l'8 dicembre 1965. La messa in atto per la comunità cristiana delle intuizioni del Concilio non fu immediata, ma necessariamente richiese tempo. Ad esempio, il primo messale romano per la celebrazione della liturgia eucaristica fu promulgato quattro anni dopo, nell'aprile 1969; il documento base per il rinnovamento della catechesi nel febbraio 1970, e solo molto dopo seguirono le pubblicazioni in anni diversi dei vari catechismi divisi per età (fanciulli, bambini, ragazzi, giovani, adulti); la prima traduzione della bibbia Cei è del 1971, sei anni dopo la chiusura del Concilio.

Se riprendiamo in mano il documento che ha costituito per anni la "carta di navigazione" dell'Opera, mi riferisco a "Ripensando la Vela", pubblicato su Prospettive settembre/ottobre 1970, scopriamo come nelle sue linee guida l'attività dell'Opera già anticipava, sul piano educativo, contenuti che esplicitavano la riforma conciliare.

Il primo capitoletto di quel documento parla di "dimensione verticale dell'uomo". Dall'esperienza dei campi estivi era risultato che "un discorso sull'importanza e sulla validità del mondo interiore della persona, di quella che è la vita di grazia e di rapporto con Dio nella preghiera, era ritenuto sorpassato, indegno anzi dell'uomo del duemila tutto proteso all'edificazione di un mondo in cui non c'era posto per Dio". Il testo di quel documento poi aggiungeva: "Nel desiderio sincero di porre tutta la nostra attenzione all'uomo e alla terra, ieri dimenticati da uno spiritualismo astratto, falso e non certo evangelico, si rischia oggi di dimenticare Dio e la dimensione verticale dell'uomo". Poi con chiarezza si esplicitava uno dei punti fermi del progetto educativo dell'Opera: "Noi invece riteniamo di massima e primaria importanza un discorso di questo tipo perché crediamo che Dio e l'uomo sono due realtà che non si possono separare. Il Concilio Vaticano II, nella costituzione *Gaudium est Spes* afferma: "solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Cristo proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione". Poi aggiunge alcune considerazioni sulla sperimentazione concreta fatta ai campi estivi." Alla Vela quest'anno (era l'estate 1970)

abbiamo dato vita a un'esperienza di preghiera di gruppo che forse è il fatto più qualificante degli ultimi campi estivi. I giovani alla fine della giornata si ritrovavano insieme e nel confronto con Dio e con la sua Parola trasformavano in preghiera la loro giornata, le loro attività e le loro riflessioni portandovi i problemi urgenti del mondo e cercando quella partecipazione alla vita di Dio che ci rende padroni di tutte le cose e fratelli con tutti gli uomini”.

Per quanti sono soliti frequentare i campi estivi o l'attività dell'Opera, è oggi quanto mai scontato che le giornate siano scandite da momenti di preghiera come la preghiera serale, in casetta, momento di verifica e di sintesi della giornata alla luce della Parola di Dio e dell'esperienza condivisa. Allora questa esperienza, profondamente conciliare perché riconsegnava ai laici luoghi propri di fruttuosa preghiera, in modo innovativo, faceva i primi passi, e favoriva una saldatura della dimensione spirituale con l'attività pratica, abituando i presenti a questo necessario esame di coscienza giornaliero.

Un altro versante particolarmente importante nel progetto educativo dell'Opera è stato fin da allora l'amore alla Chiesa. Gli anni settanta furono anni

difficili soprattutto per una contestazione che rimproverava alla Chiesa di non essere dalla parte degli ultimi. Si legge nel documento più volte citato: “Oggi si assiste a una strana moda di parlare male della Chiesa. Se ne contesta da più parti il potere «assoluto» dei vescovi e del Papa; [...] si accusa la Chiesa in quanto complice e alleata delle potenze capitaliste; si parla con vergogna e senso di colpa del grande sbaglio che la Chiesa avrebbe fatto quando Papa Silvestro accettò al tempo di Costantino di compromettersi con il potere temporale. Un atteggiamento questo non certo dettato da una visione attenta della storia e da quel desiderio profondo di restituire questa realtà umano-divina alla sua freschezza e bellezza originaria della Pentecoste come fu appunto l'amore fedele di Papa Giovanni che gli ispirò la convocazione del Concilio Ecumenico: rendere la Chiesa senza ruga e senza macchia; togliere dal suo volto la patina che il tempo vi aveva depresso”. E così continuava: “Che la Chiesa oggi come ieri abbia continuamente bisogno di purificarsi, di liberarsi dal peccato che spesso la invischia nelle pastoie e nei limiti della natura umana è un fatto scontato da allacciarsi all'altro fatto per cui essa è composta di uomini



Santuario di Loreto, dove si svolse la tre giorni di studio del 1982

i quali portano ovunque l'eredità del peccato di Adamo e il peso della debolezza della loro natura. Quindi un desiderio e una richiesta continua di purificazione e di emendamento devono costituire l'atteggiamento costante di ogni cristiano, di ogni battezzato proprio in quanto membro vivo di questo corpo di cui Cristo è il capo”.

A questo punto il documento prendeva posizione e sottolineava con forza il secondo punto fermo del progetto educativo: “Questo organismo, unico al mondo che ha resistito all'usura del tempo, che ha iniziato il suo cammino a Gerusalemme nel giorno della Pentecoste ed è giunto fino a noi nonostante tutti i limiti e le soste, i momenti di allentamento, di paura e di fatica, continua oggi come ieri la sua missione spirituale e storica per la creazione della storia del mondo. “La Chiesa in cammino presso tutte le nazioni e tutti i popoli, attenta a tutte le prospettive e alle svolte della storia per riversare su tutti la grazia e la luce di Cristo risorto, per sanare dal peccato, per illuminare e perfezionare gli uomini e i popoli”. “Quello che noi auspichiamo non è la rinuncia a un atteggiamento critico, intelligente, maturo e responsabile, fatto con cognizione di causa e da chi ha capacità idonee, ma questo atteggiamento critico non ci deve far perdere il senso profondo della missione della Chiesa nella storia dei popoli”.

Da questa prospettiva nasce un percorso di esperienze che l'Opera offrì a tanti giovani, unica associazione capace di andare allora davvero controcorrente.

Come non ricordare i fruttuosi anni in cui al centro della quattro giorni di autunno vi era lo studio della storia della Chiesa, con la diffusione dei relativi quaderni che aiutavano a rileggere senza pregiudizi il cammino spesso complesso della storia della Chiesa, sapendone vedere l'azione fecondatrice e trasformante, aldilà delle letture di una certa storiografia, passata e presente, tutta intenta ad assimilare la Chiesa a struttura di potere, incapace di vedere i germi di santità, faro luminoso di reale progresso spirituale e morale per gli uomini e le donne delle varie epoche storiche. Come non fare memoria del pellegrinaggio annuale a Roma che concludeva la quattro giorni e che aveva un duplice obiettivo: visitare i luoghi della Roma cristiana corrispondente al periodo storico studiato in quell'anno e incontrare il papa, il successore di Pietro.

Non potremmo mai dimenticare lo stupore di un

papa, Paolo VI, duramente attaccato e isolato in quegli anni dal cosiddetto mondo progressista, per alcune sue prese di posizione, l'enciclica *Humanae vitae* in particolare, quando nella sala Clementina si trovò di fronte i 400 giovani toscani. Forse questo ricordo meraviglierà a sua volta il lettore, ma possiamo assicurare che era la prima volta, dopo anni, che un così folto gruppo di giovani incontrava con atteggiamento di venerazione e gran calore il papa di Roma.

Non esistevano ancora le grandi convocazioni della GMG voluta da Giovanni Paolo II, e poco interesse e occasioni vi erano in quegli anni per i giovani per incontrare il Papa.

Infine un terzo punto del documento “Ripensando la Vela”: la passione per il bene comune. “L'educazione al senso sociale e una genuina sensibilità per quelli che sono i problemi dell'uomo e della società di oggi, sono quanto mai rare”, vi si legge. “Bisogna risvegliare questo senso sociale, bisogna rendersi conto che la vita è un impegno serio a servizio degli altri. Nessuno vive per sé stesso, nessuno muore per sé stesso, ma tutti siamo nel mondo corresponsabili dell'avvenire dell'umanità, della realizzazione di un mondo dove l'uomo torni ad essere il centro e la misura di tutto, fattore primario e insostituibile della storia dei popoli”.

Edecco esplicitarsi il terzo punto fermo del percorso educativo: “La nostra vuole essere un'opera di sensibilizzazione e di presa di coscienza affinché i giovani, oggi in gran parte passivi e assenti dalla vita politica e sociale, si sentano impegnati a partecipare attivamente per abolire lo sfruttamento, il sottosviluppo, la povertà e la guerra e per costruire la pace, la giustizia sociale e la libertà”. “A noi non preme tanto che i giovani entrino a far parte di questo o quel partito, di questo o quel sindacato come di altre organizzazioni, quanto che essi si muovano su quelle che ritengono le linee e le direttive più opportune e più idonee al loro caso e alla loro situazione particolare. L'importante insomma è muoversi, partecipare seriamente, responsabilmente e attivamente con intelligenza e tenacia nel campo e nel modo che ognuno riterrà più vero”.

La formazione alla pace, alla responsabilità sociale e politica ha costituito fin dall'inizio per l'Opera uno dei cardini del suo progetto. Ciò rispondeva alla consapevolezza del ruolo fondamentale dei laici nella Chiesa e nel mondo, alla loro via

di santificazione. La Pira lo aveva lucidamente scritto già nel 1945, nella pubblicazione *La nostra vocazione sociale*:

“Il nostro «piano» di santificazione è sconvolto: noi credevamo che bastassero le mura silenziose dell'orazione! Credevamo che chiusi nella fortezza interiore della preghiera noi potevamo sottrarci ai problemi sconvolgenti del mondo; e invece nossignore; eccoci impegnati con una realtà che ha durezza talvolta invincibili; una realtà che ci fa capire che non è una pia espressione l'invito di Gesù: nel mondo avrete tribolazioni; prendi la tua croce e seguimi .

Bisogna lasciare - pur restandovi attaccato col fondo del cuore - l'orto chiuso dell'orazione (...). L'orazione non basta; non basta la vita interiore; bisogna che questa vita si costruisca dei canali esterni destinati a farla circolare nella città dell'uomo.

Bisogna trasformarla la società!”.

Non meraviglia allora che ai campi estivi negli anni settanta e ottanta durante le riunioni di gruppo si studiassero testi come, *La nostra vocazione sociale* e *Per una architettura dello stato democratico* di Giorgio La Pira, *Umanesimo integrale* di Jaques Maritain, il *Personalismo* di Emmanuel Mounier, i principi della Costituzione Italiana, l'enciclica *Pacem in Terris* di Papa Giovanni XXIII, la costituzione conciliare *Gaudium et Spes*; e che la rivista “Prospettive”, foglio di collegamento dell'Opera, avesse una sezione dedicata espressamente a leggere i segni dei tempi. Quante volte nell'incontro settimanale del martedì, ci siamo incontrati fra noi o con persone esterne appositamente invitate, per poter discernere nel panorama mondiale l'azione vivificante dello Spirito, che noi traducevamo in articoli più o meno estesi affidati alla rubrica “Segni di Speranza”.

Con la morte del prof. La Pira (5 novembre 1977), l'Opera sviluppò in altre direzioni, anch' esse tipicamente conciliari, la sua attività formativa. Dopo aver consolidato una proposta formativa radicata nella vita interiore e nella spiritualità, ma altrettanto attenta ad una formazione globale che non escludesse le esigenze connaturate al nostro essere anima e corpo: pensiamo al ruolo dello sciare nei campi invernali al villaggio Cimone; o la cura riservata al campo da calcio o alla pista per go kart alla Vela; dopo aver intelligentemente superato il rischio di una ricorrente dicotomia Cristo sì, Chiesa no con una fedeltà puntualmente

rinnovata a Pietro e ai vescovi; si aprivano ora nuovi, inediti spazi di dialogo oltre confine, abbattendo se possibile muri, per costruire ponti. Il desiderio di incontrare giovani di altre comunità cristiane si concretizzò già nel novembre 1979 con il primo viaggio a Londra, il cui obiettivo fu conoscere e dialogare con rappresentanti della Chiesa Anglicana. Iniziava il “dialogo della carità”, cioè un dialogo il cui principale obiettivo era ed è esplorare con amore le esperienze degli altri, conoscersi per superare, nell'amicizia reciproca, diffidenze e storiche incomprensioni, spingendo a cercare sempre ciò che unisce piuttosto che marcare ciò che divide, creando le condizioni per effettive condizioni di pace nel mondo. Dopo Londra, Atene, con gruppi di giovani dell'Opera che parteciparono a campi estivi organizzati per giovani ortodossi. Poi, in coincidenza con i 25 anni dal primo viaggio di La Pira a Mosca (1959) i contatti con la comunità civile e religiosa di Mosca e San Pietroburgo. Respirare a due polmoni, aveva sapientemente affermato Giovanni Paolo II, eleggendo a co-patroni d'Europa, insieme a San Benedetto, Cirillo e Metodio, gli evangelizzatori della Russia e dei paesi dell'est. E ancora, la necessità di collaborare fattivamente ad abbattere muri e creare ponti di dialogo e di pace nel medio oriente fra ebrei, cristiani e musulmani. Infine nuova attenzione ai paesi della sponda sud del Mediterraneo.

Possiamo dire che in tutti questi anni l'Opera ha cercato di incarnare documenti importanti del Concilio come *Unitatis Redintegratio* sull'ecumenismo, *Nostra Aetate* sulla relazione della Chiesa con le religioni non cristiane.

In questo anno della fede, a cinquanta anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, sentiamo la bellezza di aver fatto un tratto di strada illuminati dalla Sapienza dei documenti conciliari e dalla luce che ancora promana dalle tante azioni e scritti di coloro che fin dalle origini ci ha fatto innamorare del Concilio, del ruolo della Chiesa nel mondo, della vocazione laicale: il prof. Giorgio La Pira e Pino Arpioni. A noi la responsabilità di approfondire senza regredire quanto ci è stato consegnato, di vivere da autentici testimoni e di consegnare alle generazioni future intatto e arricchito quanto abbiamo ricevuto.

Mons. Paolo Tarchi

Nostra Aetate

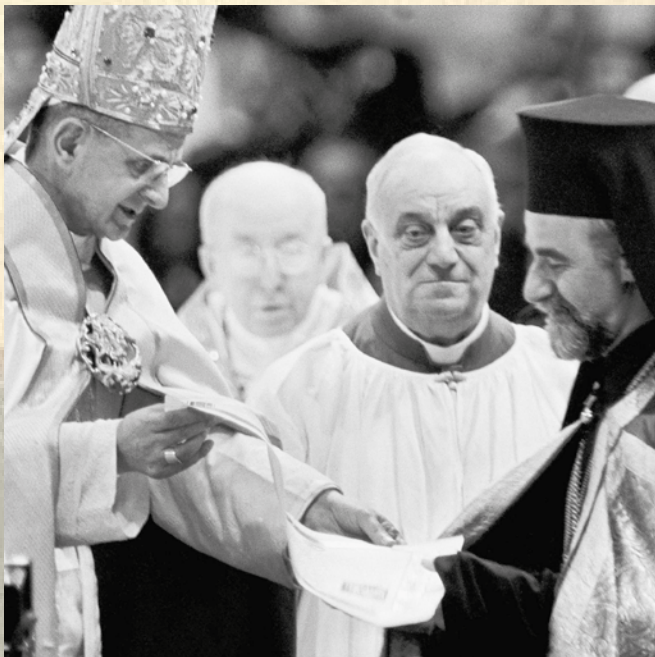
Per una nuova visione dell'altro

Era il venerdì santo 1959: Giovanni XXIII era stato eletto papa da pochi mesi. Quel giorno, nella solenne liturgia che ricordava la passione e la morte di Gesù, Giovanni XXIII aveva dato ordine che fosse tolta da una delle preghiere - intitolata "Pro perfidis Judaeis" - che riguardava il popolo ebraico, l'aggettivo *perfidis*, posto accanto all'indicazione del popolo ebraico. Era questo un aggettivo che nel latino medioevale significava 'non credenti' ma aveva acquistato una valenza di rifiuto e di disprezzo e soprattutto era carico di tutto il dramma dell'antisemitismo coltivato nella storia del cristianesimo e della tragedia della Shoah.

Quel gesto del papa che indicava un diverso atteggiamento nei confronti dell'ebraismo - ma anche un modo diverso di pensare all'altro da parte della chiesa - aveva toccato profondamente la comunità ebraica e aveva aperto speranze e attese. In particolare un grande intellettuale ebreo francese, Jules Isaac, intuì la disponibilità e l'apertura evangelica di Giovanni XXIII. La madre di Jules Isaac, insieme alla figlia e al genero, erano state vittime del campo di concentramento di Auschwitz ed egli aveva studiato per anni sulle responsabilità dell'insegnamento cristiano riguardo l'ebraismo e le sintetizzava nell'espressione "insegnamento del disprezzo". Dopo l'annuncio del Concilio, dato il 25 gennaio 1959, Isaac coltivava nel cuore la speranza che una revisione dell'insegnamento cattolico sull'ebraismo potesse essere inserita nell'agenda dei lavori conciliari. Il 13 giugno 1960 ottenne, non senza difficoltà, di essere accolto da Giovanni XXIII: fu un tempo breve di udienza ma lasciò una profonda traccia nel cuore del Papa. Quell'incontro nello studio papale aveva posto le basi per un cambiamento profondo nella Chiesa.

Nel 1960 quando il Concilio era stato solo annunciato ed era iniziata la fase della preparazione, Giovanni XXIII affidò al Segretariato per l'Unità dei cristiani l'incarico di preparare un documento che riguardasse il popolo ebraico. Il card. Agostino Bea, gesuita del Pontificio Istituto Biblico, presidente di quella commissione, ricordò proprio con questi riferimenti il sorgere della Dichiarazione *Nostra aetate* quando, nel novembre del 1964, introdusse con una sua relazione la votazione sul documento. Ed evocò in quel giorno la parabola del granello di senapa: come un piccolo granello di senapa tutto ciò

che era racchiuso in quella breve dichiarazione era cresciuto durante il percorso conciliare.



Incontro tra Papa Paolo VI e Atenagora I, Patriarca di Costantinopoli, durante il pellegrinaggio del Papa in Terra Santa nel gennaio 1964

Lo svolgimento della redazione di *Nostra Aetate* aveva infatti incontrato non poche difficoltà durante lo svolgimento del Concilio, ma proprio quelle difficoltà erano state occasione perché prendesse forma un testo che, dalla considerazione del rapporto tra cristianesimo ed ebraismo, si era poi ampliato a considerare le religioni non cristiane.

L'elaborazione del documento all'interno dei lavori conciliari fu un cammino arduo e spesso difficile. Nel 1963, nella seconda sessione del Concilio - dopo la morte di Giovanni XXIII avvenuta nel giugno 1963 - il testo, lungo poco più di una facciata, venne distribuito in aula come IV capitolo dello Schema sull'Ecumenismo. Tale testo non rientrava in modo peculiare sotto il tema dell'ecumenismo e presto si fece strada la

A 50 anni dal Concilio

proposta di redigere un documento autonomo sulla questione. Ma con il procedere della discussione i contenuti del documento vennero ampliati.

Il testo passò da essere un capitolo del documento sull'ecumenismo a divenire un documento autonomo, una Dichiarazione.

Tra il dicembre '63 e il settembre '64, una serie di eventi condussero ad una maturazione di fattori che contribuirono a dare nuova forma al testo del documento *Nostra aetate*. Paolo VI si recò pellegrino in Terra Santa, fu ospite d'Israele e della Giordania, si pose in attitudine umile di colloquio con i non cristiani. Nel viaggio del gennaio '64 i suoi discorsi presentarono parole di stima ad ebrei e musulmani.

L'enciclica *Ecclesiam suam* fu pubblicata il 6 agosto 1964: era una lettera centrata sul dialogo e presentava una riflessione sul rapporto con gli altri e sul senso profondo del dialogo. Il Papa visitò poi l'India in occasione del congresso eucaristico di Bombay ai primi di dicembre del 1964 e rivolse la parola a rappresentanti delle religioni non cristiane. Infine tenne uno storico discorso nella sua visita all'assemblea generale delle Nazioni Unite il 4 ottobre 1965, incontrando lì un'assemblea che sollecitava dalla Chiesa un messaggio per tutta l'umanità. Nel frattempo Paolo VI aveva caldamente appoggiato la continuazione della redazione del documento, con attenzione in particolare al mondo islamico, dato anche il suo legame con Louis Massignon, studioso dell'Islam e sostenitore del dialogo con i musulmani.

Nel settembre 1964 il testo fu discusso in aula, trovando anche resistenze dalla parte dei tradizionalisti che non volevano una modifica riguardo l'accusa di deicidio fatta agli ebrei.

Sulla base di molte osservazioni il testo venne rivisto e presentato in aula da Agostino Bea con l'aggiunta di un preambolo dedicato alle domande fondamentali dell'uomo, un paragrafo dedicato alle religioni dell'Asia, uno dedicato all'Islam in cui si dice che "la chiesa nulla rigetta di quanto c'è in esse di vero e di santo", il quarto paragrafo dedicato all'ebraismo e l'ultimo come esortazione alla fratellanza universale. A questo punto il documento fu trattenuto e secondo Bea sorsero le difficoltà più preoccupanti, anche per l'insorgere di tensioni nei paesi arabi. La *Nostra aetate* tornò nell'Aula conciliare un anno dopo, nel 1965, come dichiarazione autonoma e il 22 ottobre fu approvata con 2221 voti favorevoli, 88 contrari e 3 nulli.

La *Nostra aetate* risulta essere un documento elaborato dal Concilio a pochi anni dalla tragedia della Shoah. Al paragrafo 4 si affermano i grandi temi del rapporto tra la chiesa e gli ebrei: la chiesa, mistero di comunione, nasce dalla riconciliazione tra il popolo ebraico e le genti compiutosi nella croce di Cristo. L'affermazione centrale è che l'alleanza donata da Dio ad Abramo e a Mosè rimane per sempre e non viene eliminata benché gli ebrei non abbiano riconosciuto Cristo come Messia. E la Chiesa non considera che siano rigettati da Dio, ma guarda al popolo ebraico all'interno di un unico disegno di salvezza di Dio nella storia dell'alleanza.

Da questa affermazione nasce la considerazione che il cristianesimo, nel suo rapporto con l'ebraismo, vive una condizione particolare: Israele ha un ruolo nel piano di salvezza di Dio prima che la Chiesa esistesse, e i cristiani non possono non essere legati al disegno di salvezza attuato da Dio con Israele. La chiesa stessa sorge dall'incontro fra l'Israele che ha aderito a Cristo e le genti, così come Paolo delinea nei capp. 9-11 della lettera ai Romani: coloro che sono stati innestati sulla radice santa di Israele non devono vantarsi perché è la radice che porta il tutto (Rm 11,18).

Questa è la grande apertura che sta alla base della redazione dell'intera dichiarazione *Nostra aetate*, promulgata il 28 ottobre 1965 nell'ultima sessione del Vaticano II. Una dichiarazione che non può essere solamente considerata un testo a sé stante ma che reca in sé un cammino di consapevolezza, di fede e soprattutto comporta una serie di conseguenze nel cammino d'incontro e dialogo tra la chiesa cattolica e le altre chiese e tra le chiese cristiane e il popolo ebraico.

Al § 4 della Dichiarazione si afferma che la Chiesa "ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo

A 50 anni dal Concilio

Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo”. Vengono poi passati minuziosamente in rassegna tutti i tesori spirituali della fede di Israele: essi costituiscono il “grande patrimonio spirituale comune ai cristiani e agli ebrei”, con quest’ultimi che sono “l’ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell’ulivo selvatico che sono i popoli pagani” (cfr. Rm 11, 17-24).

Dalla considerazione del rapporto tra Chiesa e popolo ebraico, la Dichiarazione si estende a considerare le altre religioni. L’approccio parte dal contesto di nuovi rapporti tra popoli creato dalle condizioni del mondo contemporaneo e si apre a cogliere un disegno di salvezza di Dio dentro a questa storia: “Nella nostra epoca, poiché tutti i popoli costituiscono una sola comunità, è opportuno che la Chiesa esamini tutto ciò che gli uomini hanno in comune e che li spinge a vivere insieme il loro comune destino, e quindi in particolare l’apertura dell’uomo verso il mistero dell’essere, espressa nelle varie forme religiose (*Nostra Aetate* § 1). Esplicitamente sono menzionati l’induismo ed il buddismo e si afferma che “la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo” nelle altre religioni, esortando al dialogo e alla collaborazione con gli altri credenti (*Nostra Aetate* § 2). Parole di fervida stima e di riconciliazione sono riservate in particolare ai musulmani (*Nostra Aetate* § 3).

La conclusione della dichiarazione (*Nostra Aetate* § 5) invoca un amore fraterno fra tutti gli uomini, manifestando la presa di distanza da “qualsiasi discriminazione o persecuzione per motivi di razza o di colore, di condizione sociale o di religione”.

Alcuni elementi fondamentali sono quindi sottolineati con tutta l’autorità del magistero del Concilio: si afferma che Israele è popolo eletto da Dio e questa elezione non è venuta meno. Si dice anche che la responsabilità della morte di Gesù è ascrivibile a tutti i peccatori. Di qui si afferma la necessità stringente di rigettare l’accusa di deicidio, sia riferita agli ebrei del tempo di Gesù che a quelli venuti dopo. Si parla anche della riunificazione escatologica di Israele con la Chiesa nella fede in Cristo secondo Rm 11, 26-29, quale tema della speranza cristiana. Sono indicate le radici della Chiesa nel popolo di Israele e si afferma l’ebraicità di Gesù, di Maria e degli apostoli: i testimoni della risurrezione all’inizio della Chiesa.

Nostra aetate, insegnando a stimare il grande patrimonio spirituale comune fra ebrei e cristiani, compie un passo teologico decisivo, scavalcando di colpo secoli di polemiche e aprendo cammini ancora inediti. Supera l’interpretazione del popolo ebraico responsabile di deicidio. Contesta l’interpretazione della Chiesa come sostituzione della comunità dell’alleanza, offrendo un’altra prospettiva per intendere la stessa identità ecclesiale nell’incontro con tutta la storia del popolo ebraico e nel dialogo con altri cammini religiosi dell’umanità.

La dichiarazione sgorga con un punto di vista diverso sul rapporto con l’ebraismo: il primo ‘altro’ per i cristiani che nella vicenda del popolo ebraico trovano le loro radici e sono chiamati a scoprire la prospettiva di fondo in cui collocare lo stesso impegno ecumenico.

In *Nostra Aetate* non si parla esplicitamente del valore salvifico delle diverse tradizioni religiose, tuttavia è presentato uno sguardo positivo sulle altre religioni e si apre la strada ad un cammino che passa dalla prospettiva esclusivista ad uno stile di rapporti, segnato dall’apprezzamento per tutti gli elementi da leggere come “semi del Verbo” nei percorsi religiosi dell’umanità. La questione passa dall’essere un tema che investe i percorsi individuali - la salvezza dei singoli - alla considerazione della portata salvifica delle religioni come tradizioni in cui si matura e si esprime la fede delle singole persone.

Nostra aetate è il frutto dell’evento conciliare come cammino che ha coinvolto la Chiesa in rapporto al mondo e ci ha reso disponibili ad accogliere il soffio dello Spirito che guida alla verità tutta intera, accogliendo quella luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo (Gv 1,9). E’ un testo che racchiude un faticoso e profondo cammino di chiesa vissuto nell’evento del Vaticano II ed è gravido di approfondimenti e di ulteriori passi.

Dall’insegnamento di *Nostra aetate* è sgorgato un documento vaticano che riguarda la corretta

presentazione dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi (del 24 giugno 1985). Non si può poi pensare alle parole di Giovanni Paolo II che parlò nel 1980 nella sinagoga di Mainz della "alleanza mai revocata" e del "popolo di Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento" senza far riferimento alla *Nostra aetate*. Non si potrebbe pensare alla visita alla sinagoga di Roma dell'aprile 1986 e al rapporto personale e profondo con il rabbino Toaff senza riandare alla *Nostra aetate*. Non si può ricordare il discorso di Giovanni Paolo II con i giovani di Casablanca nel 1985, in cui parlò di quanto unisce la fede islamica e cristiana in rapporto all'unico Dio, senza la *Nostra aetate*. Allora Giovanni Paolo II ebbe a dire: "Abramo è per noi uno stesso modello di fede in Dio, di sottomissione alla sua volontà e di fiducia nella sua bontà. Noi crediamo nello stesso Dio, l'unico Dio, il Dio vivente, il Dio che crea i mondi e porta le sue creature alla loro perfezione. È dunque verso Dio che si rivolge il mio pensiero e che si eleva il mio cuore: è di Dio stesso che desidero innanzitutto parlarvi; di Lui, perché è in Lui che noi crediamo, voi musulmani e noi cattolici, e parlarvi anche dei valori umani che hanno in Dio il loro fondamento". Così non si può pensare all'incontro di preghiera per la pace in cui furono convocati i leader delle grandi religioni mondiali nel 1986 ad Assisi senza riferirsi alla *Nostra aetate*. Fu quello un evento di grande portata simbolica che unì le diverse tradizioni religiose in quello che è più intimo nell'esperienza religiosa dell'umanità, ossia nella preghiera. La forza simbolica di questo momento ad Assisi nel 1986, rimane una pietra miliare della comunicazione possibile tra i cammini religiosi in vista della pace, con la qualità d'incontro religioso tra le religioni in cui l'esperienza della preghiera fu vissuta nelle differenze di ogni tradizione. Non si può poi pensare alla richiesta di perdono della prima domenica di quaresima dell'anno 2000 senza quello che fu il passaggio di *Nostra aetate*; non si può ricordare le parole di Benedetto XVI ad Auschwitz, alle sue visite alle sinagoghe senza partire di lì. Non si può pensare alla sua visita e all'intenso momento di preghiera vissuto all'interno della Moschea Blu di Istanbul senza ritornare a *Nostra aetate*. E non ci sono solo i grandi gesti e le parole dei papi e dei responsabili religiosi, ma la dichiarazione del Vaticano II ha messo in moto un modo nuovo di intendere i rapporti e di pensare all'altro nelle comunità locali, nel cuore dei singoli credenti, fecondando gli incontri del dialogo interreligioso monastico e le iniziative di incontro e di dialogo nelle città e nei luoghi di vita quotidiana.

Tuttavia quello delineato da *Nostra aetate* è un cammino appena iniziato perché un mutato sguardo nei confronti dell'ebraismo implica per i credenti in Cristo la necessità di concepire la propria stessa fede in rapporto all'altro, di viverla nel dialogo e nell'apertura positiva verso tutti i cammini religiosi dell'umanità. Ed apre ad una nuova considerazione, nel contesto del mondo pluralistico, riguardo al disegno di salvezza di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvi, e sulla pace da costruire oggi, insieme.

Alessandro Cortesi op

Indicazioni bibliografiche:

BRUNETTO SALVADORI E MARCO RONCONI (a cura di), *La fede degli altri, introduzione a Nostra Aetate e Unitatis Redintegratio*, Milano San Paolo

PIERO STEFANI, *Chiesa ebraismo e altre religioni, Commento alla Nostra Aetate*, Padova Messaggero 1993

CARD. AGOSTINO BEA, *La Chiesa e il popolo ebraico*, Brescia Morcelliana 1966

CARD. CARLO MARIA MARTINI, *Israele, radice santa*, Milano Vita e pensiero 1993

GIOVANNI CERETTI e LEA SESTIERI, *Le Chiese cristiane e l'ebraismo. Raccolta di documenti (1947-1982)*, Casale Monferrato Marinetti, 1983

F. GIOIA (a cura di), *Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, Dialogo interreligioso ufficiale della Chiesa cattolica dal Concilio Vaticano II a Giovanni Paolo II (1963 - 2005)*, LEV Città del Vaticano 2006

Se puoi sognarlo puoi farlo

Pubblichiamo in questa sezione la testimonianza di una responsabile dei campi estivi. Anche quest'anno sono quasi 900 i ragazzi, gli adolescenti e i giovani che hanno partecipato ai campi a "La Vela", al "Cimone" e presso la Casa alpina Firenze. Quasi 180 i responsabili, i capigruppo e i sacerdoti che vi hanno prestato servizio. A tutti loro va il nostro ringraziamento

E' giugno ed il Villaggio Cimone accoglie con una leggera e fresca brezza il 1° Campo Ragazze.

Siamo tutte molto emozionare: le partecipanti fremono dalla curiosità di scoprire il programma della settimana da trascorrere insieme, le capogruppo alla prima esperienza sono piene di entusiasmo, ma anche di paura di sbagliare, chi ha già partecipato come responsabile ad altri campi sa cosa aspettarsi ma è carica di energie da incanalare in questa nuova avventura. Io come direttrice sono un po' agitata ma molto fiduciosa che tutto funzionerà come previsto. Dico così perché possiamo definire il campo come la "conclusione" di un lungo cammino di preparazione che ha riguardato me, le capogruppo e l'assistente spirituale. Guidate da una traccia ci siamo incontrate molte volte per discutere sulle tematiche di interesse, per elaborare nuove idee, per organizzare i giochi, le passeggiate, i laboratori manuali e preparare in tutti i particolari i momenti spirituali con l'obiettivo primario di curare la dimensione personale, quella di gruppo e quella spirituale delle bambine che ci sarebbero state affidate.

Il tema che ci ha accompagnato lungo il cammino è quello di riconoscere la nostra unicità, caratterizzata da pregi e difetti che se messi a frutto nel giusto modo permettono di realizzare i nostri sogni. Non importa quale siano i nostri limiti, importa solo quanto sia grande la nostra forza di superarli, di sconfiggere le paure che bloccano le nostre ali, così da poter spiccare

il volo accompagnate dalla consapevolezza che non siamo mai sole ma che Dio ci guida e ci sostiene sempre.

In ogni giorno vissuto al campo sperimentiamo l'esserci, la bellezza del donarsi completamente e gratuitamente all'altro, la fatica di superare tutte le salite che abbiamo di fronte, ma che ci permettono di vedere splendidi panorami. Ognuno di noi è lì per accogliere sorrisi, lacrime, pensieri, emozioni e sogni, portando con sé la sua storia e la voglia di condividere un pezzo di strada con altri per crescere insieme.

E' bello vedere come ognuna di noi impara a conoscersi meglio mettendosi a disposizione ed a servizio della comunità, riconoscendo i propri limiti e scoprendosi come fonte ricca di talenti.

Mi piace pensare che la nostra esperienza non è una bolla di sapone, ma che si è svolta in parallelo ad altri campi femminili e maschili che si sono susseguiti per tutta l'estate, proprio perché ognuno è un seme buono piantato nel terreno che un giorno darà vita a tanti frutti.

Concludo ricordando un passo significativo della *Preghiera dell'Educatore* che ci ha accompagnato durante tutta la durata del campo: "Accompagnami con ferma dolcezza, come soltanto una madre sa fare, per cantare il servizio come vera libertà, per vivere la generosità fino al sacrificio, per invitare tutti alla vera festa della vita che è amare e seguire Cristo Gesù."

Beatrice Salvini



Foto di gruppo del II Campo Ragazze al Cimone

Foto dai Campi Estivi



*Giovani della Val d' Aosta
Adolescenti durante una camminata*



Campo Giovanissimi a Cavo d'Elba



*2° Campo Ragazze al Cimone
durante le attività di laboratorio*



*Giovani partecipanti al Campo Internazionale
durante la cena arabo-israeliana del venerdì*



Capogruppo femmine a Pozzallo

Campo internazionale 2012

Pensare al futuro: le nuove sfide del lavoro



**THINKING THE FUTURE:
WORK'S
NEW CHALLENGES**

**INTERNATIONAL CAMP
"La Vela" village
Castiglione della Pescaia (Gr) - Italy
7 - 18 August 2012**

With the collaboration of:

Fondazione "Giorgio La Pira"
Centro Internazionale Studenti "Giorgio La Pira"
Russian Orthodox Church - Moscow Patriarchate - Diocese of St. Petersburg and Ladoga
Mgimo University - Moscow
"Common cause" Interregional Public Youth Organization - Moscow
St. Catherine of Alexandria Roman Catholic Parish - St. Petersburg
Peres Center for Peace - Tel Aviv
Onevoice - Tel Aviv
Yad Be Yad - Tel Aviv
Custodia Terrae Sanctae
Fondazione "Giovanni Pascoli"
Azione Cattolica Italiana - Delegazione regionale Toscana
Azione Cattolica Italiana - Firenze
A.G.L.S.C.B. Toscana

OPERA PER LA GIOVENTÙ
"GIORGIO LA PIRA" - ONLUS
Via Gino Capponi, 28 - 50121 Firenze
Tel. 055 578279 - Fax 055 500116
E-mail: info@operalapia
www.operalapia.it

Fondazione del Consiglio di Amministrazione
Dipartimento della Gioventù

Realizzato con il contributo
della Regione Toscana
nell'ambito del progetto
"Costruire la Comunità:
Giovani costruttori del
Bene Comune"

moscova
impegnati
comunità

DOCUMENTO CONCLUSIVO

Siamo giovani provenienti da diverse parti del mondo, che si sono riuniti al Villaggio La Vela per partecipare al Campo Internazionale promosso dall'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira" di Firenze. Veniamo dal Benin, dal Camerun, da Israele, dall'Italia, dal Madagascar, dalla Palestina, dalla Repubblica Democratica del Congo, dalla Romania, dalla Russia e dal Senegal. In un'atmosfera di amicizia e di dialogo multiculturale abbiamo discusso il tema del lavoro e della disoccupazione giovanile ed abbiamo condiviso le nostre esperienze personali, senza essere inibiti da tabù sociali o stereotipi, liberi da qualunque tipo di barriera tra di noi. In questo modo, abbiamo avuto l'opportunità di condividere punti di vista nuovi su un problema che riguarda tutti noi. Traendo ispirazione dal detto africano: "Se vuoi andare veloce, vai da solo; se vuoi andare lontano, cammina insieme agli altri", abbiamo scoperto che vivere e discutere insieme fortifica la nostra volontà di cambiare le cose, e rende possibile farlo.

Il primo punto essenziale sul quale ci siamo trovati d'accordo è il fatto che il lavoro non è solamente una categoria economica: è una dimensione complessa e fondamentale della vita umana. Di più, è un elemento legato alla personale vocazione di ognuno, un autentico ed irripetibile cammino di autorealizzazione. Poiché ogni singolo individuo durante la propria vita segue una vocazione, questa richiede e comporta autonomia. Raggiungere la propria autonomia permette di creare e sviluppare relazioni, una parte essenziale della vocazione stessa: solo individui indipendenti possono essere veramente legati fra di sé. Siamo profondamente convinti che ogni mestiere abbia una sua propria dignità ed un proprio significato. Le tre

religioni della famiglia di Abramo testimoniano che il lavoro di per sé è parte integrante del progetto di Dio sull'umanità e sul mondo intero. Anche in una società laicizzata, le religioni hanno il compito di essere fari morali anche per i non credenti.

Vivendo in questo periodo di crisi economica e finanziaria, crediamo davvero che l'attuale situazione del mercato del lavoro debba essere considerata anche sotto una prospettiva politica ed etica. Nel corso delle nostre discussioni, ci siamo resi conto che alcuni problemi sono comuni a tutti i nostri paesi: disoccupazione giovanile, corruzione, mancanza di rispetto nei confronti dei lavoratori, disegualianza nelle opportunità, inadeguatezza delle regolamentazioni, un aumento crescente del gap sociale e geografico, discriminazione sessuale e delle minoranze. Un fraintendimento della politica, insieme a decisioni contraddittorie e non ragionevoli, hanno peggiorato questa situazione creando nuove barriere tra i governi ed i rispettivi popoli.

Riguardo quanto sopra, non abbiamo il minimo dubbio sul fatto che qualcosa deve essere fatto in merito ai problemi in questione, con un impegno tanto personale quanto collettivo. Abbiamo concluso che il primo e più importante elemento dal quale è possibile partire per cambiare la mentalità corrente è l'educazione: la generazione presente e quella futura devono essere educate ad un'idea appropriata di lavoro, che possa essere considerato sia un diritto sia un valore. Purtroppo, siamo consapevoli del fatto che il presente sistema d'istruzione, in particolare quello universitario, non è sempre adeguato alla formazione del capitale umano di una persona, così come a preparare lo studente ad entrare nel mondo del lavoro. Perciò, è necessaria una profonda riforma del sistema, tale che le persone possano trovare il proprio posto all'interno delle loro società e comunità.

Inoltre, in termini di approccio sistematico, siamo arrivati alla conclusione fondamentale che esiste un forte bisogno di lavorare sulla responsabilità personale. Alla base abbiamo individuato quattro pilastri: consapevolezza, partecipazione, comportamenti economici, solidarietà. Per quanto riguarda la consapevolezza, l'abbiamo analizzata a diversi livelli: il primo concerne la comprensione del nucleo dei problemi essenziali, il secondo riguarda il prendere atto degli ostacoli cui potremmo andare incontro, il terzo, infine, richiede il trasmettere le nostre convinzioni ed i nostri principi alla generazione futura. Questo tipo di consapevolezza, se esercitata correttamente, porterà le persone a riscoprire la volontà ed il diritto di partecipare in modo diretto e completo alla vita politica, in modo da influenzare le decisioni dei governi. Concretamente, nella vita di ogni giorno, abbiamo concordato sul fatto che uno strumento comune che possiamo usare per agire sulla sensibilità del mercato è il consumo, inteso come scelta responsabile da parte del consumatore che dovrebbe premiare le imprese che promuovono una politica di lavoro più umana e sostenibile. Un'altra importante dimensione è la solidarietà, sia a livello personale che pubblico, intesa non solo come una risposta emotiva ma anche come una consapevole linea d'azione.

In un mondo interconnesso come il nostro, gli individui possono fare qualcosa da soli, ma necessitano della politica che li sostenga perché possano davvero raggiungere risultati a livello macroscopico. Per questo, chiediamo alla politica di essere pienamente consapevole della missione affidatale, che è, prima di tutto, il servizio nei confronti della propria comunità, del proprio paese e della comunità internazionale. In questo senso, è un impegno morale, per la politica, il facilitare per tutti la possibilità di trovare una realizzazione personale nel proprio lavoro, sottintendendo chiaramente un sistema economico capace di affrontare positivamente le nuove sfide di un equilibrio globale dinamico ed in continua evoluzione. Non stiamo delegando niente ad un potere a noi esterno: siamo semplicemente consapevoli che il terreno scelto per accogliere il seme deve essere fertile: perché i nostri sforzi possano essere efficaci, dobbiamo creare un contesto politico e legislativo aperto a nuovi modi di considerare l'economia, la società, la politica, il lavoro e lo stesso essere umano.

In conclusione, dopo aver preso in considerazione tutti i fattori e data la congiuntura geopolitica attuale, siamo pronti ad affermare che una mutua e benefica cooperazione nello spirito del Campo Internazionale, promosso dall'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira" di Firenze, ha il potenziale per contribuire alla costruzione di una nuova società e civiltà basata sulla solidarietà e sulla tolleranza e sui principali valori comuni condivisi da tutti noi.

Il segno concreto del nostro passaggio nel mondo

Campo internazionale 2012

L'ambiente del Campo Internazionale rappresenta, fin dalla sua origine, un luogo privilegiato nel quale poter scambiare opinioni ed idee con persone con le quali altrimenti sarebbe difficile comunicare; il tema di quest'anno: "Pensare al futuro: i giovani e le nuove sfide del lavoro" si prestava perfettamente allo spirito comunitario del campo, all'interno del quale convivono, per circa dieci giorni, GIOVANI provenienti da differenti realtà del mondo, accomunati dalla medesima voglia di confrontarsi e discutere. La dimensione storica, economica e sociale nella quale viviamo non è più catalogabile semplicemente in una dimensione limitata al singolo stato, bensì coinvolge in modi differenti tutte le persone del mondo: il tema del lavoro, in questo senso, ci accomuna tutti quanti.

Fin dai primi confronti, il lavoro è stato considerato come un diritto e una componente fondamentale della nostra vita, percepito ad ogni latitudine come un mezzo mediante il quale progressivamente auto-realizzarsi: l'uomo attraverso il lavoro conosce se stesso, il mondo che lo circonda ed impara ad apprezzare i frutti della propria fatica. Questa medesima concezione accomuna tutte le religioni della famiglia di Abramo, costituendo uno straordinario punto di contatto: il Rabbino di Firenze Rav Joseph Levi, l'Imam di Firenze Izzedin Elzir e Padre Alessandro Cortesi, priore del convento di San Domenico e direttore del centro Espaces "Giorgio La Pira" di Pistoia, ci hanno parlato dell'importanza che il lavoro riveste nelle loro rispettive concezioni religiose come percorso

di perfezionamento sia fisico che spirituale; in tutte queste confessioni la dignità del lavoro implica la netta prevalenza della "dimensione soggettiva" (il singolo uomo che lavora) su quella "oggettiva" (il particolare ruolo svolto): il lavoro umano ha un suo valore etico intimamente connesso al fatto che chi lo compie è una persona intesa non semplicemente come un essere sensibile, intelligente e cosciente, ma colui che rappresenta l'essere individuale creato da Dio, unico e irripetibile.

Ma quali sono concretamente le prospettive attuali del lavoro nel mondo ed in modo particolare gli orizzonti per i giovani? Nel corso del campo abbiamo potuto ascoltare le testimonianze di numerose personalità che ci hanno aiutato ad assumere una visione più approfondita del tema, offrendoci stimoli e riflessioni sempre differenti: la conoscenza degli argomenti è infatti condizione preliminare prima di poter assumere un qualsiasi punto di vista e ciò è ancor più vero nel momento in cui trattiamo una tematica così complessa e vasta come quella del ruolo del lavoro nel mondo moderno.

Animati da questo spirito di ricerca, abbiamo incontrato il professore Romano Prodi, già presidente del Consiglio dei Ministri e incaricato ONU per lo sviluppo del continente africano, che ci ha presentato un quadro complessivo della realtà economico-sociale del nostro secolo, attraverso una puntuale riflessione sulla situazione mondiale, abbiamo dunque analizzato i limiti dei modelli attuali in campo economico, politico e sociale ed i loro possibili futuri sviluppi. Antonino Galloni, ex direttore generale del Ministero del Lavoro e noto economista, ci ha inserito in modo più specifico all'interno del mondo economico-finanziario, illustrandoci gli strumenti che lo caratterizzano, le problematiche attuali e alcune vie economiche per uscire dalla crisi globale: il possesso di un vocabolario economico minimo rappresenta infatti una condizione imprescindibile per chi vuole muoversi con consapevolezza all'interno del mondo lavorativo attuale. Massimo Toschi, Consigliere per la cooperazione internazionale e la disabilità del Presidente della Regione Toscana, ha invece posto l'accento su un altro aspetto: la necessità di difendere il lavoro di qualsiasi persona, in particolare quello di coloro che si trovano maggiormente in difficoltà; il valore di uno Stato o la coesione di una comunità si valutano anche da



Giovani Israeliani e Palestinesi durante la preparazione della cena tipica araba

come essi riescono a garantire determinati diritti fondamentali ai singoli individui, specialmente alle persone meno tutelate. Un atteggiamento simile non nasce semplicemente come un puro e disinteressato atto altruistico ma poggia sulla consapevolezza che solo una società coesa ed unita può far fronte alle difficoltà comuni.

Questi interventi ci hanno immediatamente richiamato due tipi di responsabilità, una di ordine personale e l'altra di natura collettiva; ci siamo resi conto che il primo segnale di una volontà di cambiamento infatti si manifesta nello svolgere con serietà il proprio lavoro, con competenza e consapevolezza, facendo affidamento sulla responsabilità personale. Solo partendo da questo presupposto potremo poi far mutare quegli aspetti della realtà lavorativa attuale che non condividiamo; il cambiamento non può svilupparsi da critiche non propositive, ma trae linfa esclusivamente da un impegno concreto ed appassionato; a tutto ciò deve chiaramente affiancarsi un contesto politico in grado di accogliere queste istanze di cambiamento, farle proprie, adempiendo così alla missione di servizio per la comunità che è naturalmente affidata alla politica.

Per tutte le persone, ed in particolar modo per i giovani, il lavoro costituisce un elemento essenziale nella pianificazione del proprio futuro, inteso come la possibilità di crearsi una stabilità economica ma anche sociale ed affettiva; con Carlo Andorlini, coordinatore del progetto della Regione Toscana GIOVANISI', e Alessio Falorni, docente universitario ed esperto di distretti industriali, abbiamo cercato di riflettere sull'impegno che

ciascuno di noi può concretamente apportare alla propria realtà; gli enti locali hanno il dovere di favorire un percorso che porti un giovane da una situazione di condizionamento, dove dipende in modi e forme differenti da aiuti esterni, ad una dimensione autonoma nella quale sia in grado di "muoversi con le proprie gambe": in quest'ottica strumenti come il rimborso spese del tirocinio, un apprendistato con inserimento lavorativo e delle facilitazioni per le imprese che assumono giovani, rappresentano strumenti indispensabili.

In conclusione, crediamo che sia fondamentale soffermarci e riflettere sul contesto lavorativo attuale, analizzandolo sotto tutti i punti di vista, dal sociale all'economico; gli elementi principali da cui però dobbiamo necessariamente partire sono rappresentati dalla comunicazione fraterna, dalla collaborazione sociale e dall'amicizia fra tutte le persone non solo dello stesso stato ma anche appartenenti a realtà differenti; molto spesso i miei disagi sono anche quelli dell'altro, le paure verso il futuro appartengono al mio come al mondo di chi mi sta di fronte: eventuali contrapposizioni tra individui sono dunque sbagliate oltre che controproducenti. Ecco, l'esperienza del Campo Internazionale ci insegna anche questo e lo fa al di là delle discussioni e degli incontri, semplicemente nel vivere a stretto contatto con gli altri ogni aspetto della propria giornata; se siamo in grado di vedere nell'altro il fratello, un figlio di Dio come noi, combatteremo naturalmente insieme per garantire a tutti un lavoro equo, dignitoso ed appagante: il segno concreto del nostro passaggio nel mondo.

Giovanni Tramonti

Iniziativa realizzata con il contributo di:

**REGIONE
TOSCANA**



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento della Gioventù



Il Campo Internazionale: un'isola di pace

Pubblichiamo la testimonianza di Hulda Liberanome, direttrice del bimestrale Firenze Ebraica e amica dell'Opera. Ormai da diversi anni Hulda partecipa al Campo Internazionale, contribuendo con la propria esperienza al dialogo fra i partecipanti.

Al Campo Internazionale de "La Vela", sono stata invitata anno dopo anno già per otto volte e spero di partecipare ancora. Le prime volte sono rimasta pochi giorni, in tempo per partecipare ad un dibattito e cercare di esporre il punto di vista di un'ebrea, giornalista israeliana, attiva nella vita della comunità ebraica fiorentina. Ero certamente un'ospite "esterna", abbastanza abituata a parlare ad un pubblico. Questo a "La Vela", come in qualsiasi altro ambiente, significa pensare alle persone che ti ascolteranno, che voleva dire Russi, Israeliani, Palestinesi, africani provenienti da vari Paesi e soprattutto alla maggioranza composta da giovani italiani cattolici praticanti, molto legati alle loro parrocchie, ambiente che da giornalista israeliana non conosco molto bene. Con l'andare del tempo rimanevo sempre più a lungo e mi sentivo sempre più inserita.

La partecipazione al Campo che cosa ha significato e significa per me, mi sono domandata.

Già durante le mie prime partecipazioni ho trovato estremamente interessante la diversità degli approcci alle diverse problematiche dimostrata dai giovani: queste erano influenzate dall'età, dall'esperienza di vita, dal percorso di studi, dalla nazionalità, dalla fede religiosa e naturalmente dalla personalità di ciascuno. Una cosa è parlare in un dibattito, altra cosa vivere qualche giorno in un Campo tanto diversificato. E' così che mi sono resa conto di quante delle nostre tradizioni religiose partono da concetti simili: la benedizione sul pane prima di mangiare e il ringraziamento alla fine del pasto; la preghiera all'inizio e la fine della giornata, la peculiarità di un giorno di riposo alla settimana – certo diverso per ebrei, cristiani e mussulmani – e pure concettualmente vicini per la volontà di creare una distinzione fra i giorni "feriali" ed un giorno festivo. E' nel Campo che ho vissuto più da vicino le vicinanze concettuali e le differenze, anche se erano aspetti che certamente conoscevo.

Con i moscoviti ho avuto spesso un rapporto particolare. Ci sono state occasioni in cui qualche partecipante mi ha fatto una vera lezione di storia russa fin dai primi momenti storici (ho perfino preso note) che certamente non conoscevo, o della grande letteratura russa classica o contemporanea della quale avevo qualche conoscenza certamente non sufficiente, o ancora sull'evoluzione linguistica russa, oppure parlavamo dell'attualità politica ed economica. Io, cresciuta in Israele ammirando la resistenza del popolo russo contro gli invasori nazisti nella seconda guerra

mondiale, ho sempre avuto interesse di allargare le mie conoscenze su quel popolo.

"Hulda, sai che non ho mai parlato con un giovane palestinese?" mi ha detto una volta uno studente israeliano dell'Università di Gerusalemme.

"La mia famiglia era molto contraria alla mia decisione di venire al Campo perché ci sarebbero stati gli Israeliani" si confidava con me un paio di anni fa una giovane palestinese di Betlemme mentre tagliava pomodori per la cena israelo-palestinese del venerdì, che ormai è entrata nella tradizione del Campo. Due popoli, quello israeliano e quello palestinese, che vivono in un territorio piuttosto ristretto e – tutto sommato – conoscono l'uno dell'altro soprattutto i lati negativi, quelli che fanno paura o che suscitano in loro sospetto, avversità, qualche volta aggressività. Il conflitto ha profonde radici, è complesso, tragicamente non ha ancora trovato una soluzione accettabile per la maggioranza di ambedue le popolazioni, è una ferita aperta. Qualche volta, direi raramente, ho trovato qualche giovane israeliano o palestinese che si è rifiutato di partecipare al grande lavoro di preparare una cena per un centinaio di persone. Ma è stato spesso lo spirito del Campo a prevalere, a indicare un certo modo di fare, cortese se non di amicizia. In questa atmosfera, nonostante tutto, sono nate delle amicizie anche fra israeliani e palestinesi e se per molti non si può parlare di amicizia, certo si è "allenato" la capacità di parlare, di scambiare opinioni, se non sulla gravità del conflitto che li divide, su molti altri argomenti. Erano contenti di poter toccare con la propria mano, almeno per qualche giorno, una realtà diversa dal vissuto quotidiano.

L'Opera La Pira, il suo impegno per i giovani italiani nel tentativo di trasmettere loro certi valori, mi ha trovato non solo molto interessata ma direi molto desiderosa di imparare, di capire. Com'è che l'Opera riesce a creare l'atmosfera de "La Vela", non solo cercando di evitare polemiche ma soprattutto incoraggiando la voglia di ascoltare, di capire, e comunque di dare spazio ad opinioni e comportamenti diversi, di interessarsi alla diversità?

La risposta alla domanda iniziale che mi sono posta, cioè che cosa ha significato – e significa – per me la partecipazione al Campo Internazionale potrebbe sembrare complessa ma credo che essenzialmente sia legata a quella particolare atmosfera di stimolante "isola di pace" che gli organizzatori riescono a creare anno dopo anno.

Hulda Liberanome

Un futuro di pace ed unità

Il 4 maggio 1961, subito dopo la seconda elezione a sindaco di Firenze e nel pieno fermento dei lavori di preparazione al Concilio Vaticano II, con la lettera che di seguito proponiamo, diretta tra gli altri all'allora Mons. Montini, futuro Paolo VI, La Pira riprende con forza il tema dell'unità della Chiesa in Cristo come ineludibile prospettiva storica (tema poi affrontato con frutti notevolissimi anche nei lavori conciliari, specialmente nel documento Unitatis Redintegratio). In queste parole, ricche di visione profetica, il Concilio è visto come effetto e motore del "movimento interiore" dei popoli cristiani verso l'unità e la pace, attraversando questa "primavera storica" verso una "estate radiosa".

*Patriarchi Cattolici e Ortodossi di Oriente
Consiglio delle Chiesa Protestanti
Bea, Montini, Ruffini, Lercaro*

Eccellenza,

[...] La ragione specifica di questa lettera, [...], è determinata dal **desiderio di collaborare, almeno con la preghiera, a quel grande "movimento" per l'unità della famiglia cristiana** che costituisce una delle direzioni essenziali della storia presente ed una delle più vitali speranze della intera famiglia dei popoli e delle nazioni di tutta la terra!

Perché, Eccellenza, noi siamo persuasi profondamente di questo: che l'età storica nella quale siamo entrati (il Padre celeste dispone con sapienza i tempi ed i momenti! At 1, 7) e caratterizzata, fra l'altro (oltre che essere età spaziale!), da questa **consapevolezza sempre più efficace che i popoli cristiani vanno prendendo della loro comune radice, della loro strutturale unità, del loro comune destino storico e soprannaturale, l'unità della famiglia cristiana — che appena ieri sembrava un sogno ed una illusione — diventa ogni giorno più una stella di vivissimo splendore apparsa quasi improvvisa nel firmamento della Chiesa e della storia!**

Il Concilio Vaticano II è evidente, è il riflesso di questa stella: vuole condurre, come la stella dei Magi, a Betlemme, presso la culla del Redentore! Certo è questo: i popoli cristiani, ad Oriente come ad Occidente, nel nord come nel sud, sono internamente fermentati da questo desiderio profondo di comunione e di unità: come se un soffio di Spirito Santo li animasse a risentire nel cuore, con desiderio vivo, la dolce e vivissima preghiera del Redentore: Padre, **che siano una cosa sola come noi lo siamo** (Gv 27, 22).

Questo "movimento interiore" dei popoli cristiani verso l'unità non limita i suoi effetti nell'orbita della vita spirituale ed ecclesiastica; esso investe l'intero processo della storia presente: **in qualche modo la finalizza, imprime orientazioni nuove ai popoli ed alle nazioni cristiane; agisce come lievito efficace per la rigenerazione totale del mondo, per la edificazione della pace e della unità del mondo!**

L'epoca nuova nella quale siamo entrati e che avvia i popoli verso le più impensate avventure della scienza, della tecnica, della spiritualità e della civiltà è caratterizzata anche da questo processo unitivo che ogni giorno più prende possesso, in tutte le parti del mondo, della intera famiglia cristiana!

Ebbene, Eccellenza; Firenze non dimentica di essere stata nel passato e di essere nel presente — quasi per vocazione! — la città dell'unità, della pace e della civiltà cristiana: ecco perché essa — oggi come ieri — segue con vivissimo interesse ogni movimento che tenda, appunto, a dare unità, pace, speranza fraternità ai popoli cristiani ed ai popoli tutti della terra.

Firenze, Eccellenza, prende sempre più coscienza di quella grande speranza storica che Pio XII, con occhio quasi profetico, indicò al mondo nel celebre discorso del 19 marzo 1958 (festa di S. Giuseppe) quando disse **esplicitamente che eravamo entrati in una primavera storica, preludio ed anticipazione di una estate radiosa** (quale mai il genere umano aveva avuta!).

Si può dire davvero che in questa età spaziale — nella quale la guerra è impossibile! — **i popoli sono costretti a vivere in pace e ad edificare quella "città di pace"** che i profeti videro profilarsi nell'orizzonte dei secoli. Il Signore vuole davvero donare al mondo un "fiume di pace" (Is 66, 12).

Ed allora, Eccellenza, ecco la conclusione: Firenze si unisce alla preghiera di tutti i popoli cristiani e prega dal fondo del cuore per la pace e l'unità della famiglia dei popoli cristiani e per la pace e l'unità della intera famiglia dei popoli di tutta la terra!

Questa prossima Pentecoste porti su tutti i popoli cristiani e su tutti i popoli una **"ondata" di Spirito Santo di tale efficacia e vastità da operare davvero la pace e l'unità della Chiesa e del mondo!** Queste, Eccellenza, le speranze di Firenze!

Preghi tanto per noi e faccia tanto pregare per noi, Eccellenza: per questa città tanto ricca di talenti e, perciò, tanto carica di responsabilità per la missione che il Signore Le affida, oggi come ieri, e per il Sindaco di questa città che — come il capitano di una nave carica di un carico tanto prezioso — ha egli pure responsabilità vaste al cospetto di Dio e dei popoli.

Suo in X.to, Giorgio La Pira

Chiesa e laicità dello stato



Quando Gesù morì, “il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo”: come dire che ormai l’accesso a Dio era aperto per coloro che per la fede si sarebbero uniti a lui. Il vero sacerdozio è la sua esperienza di uomo tra gli uomini, la sua vicenda storica, nella quale l’uomo Gesù di Nazaret ha vissuto in pienezza la comunione con il Padre, ha lui ha sacrificato tutta la sua vita ed è entrato nel santuario vero della divinità con la sua risurrezione ed ascensione. Il suo atto sacerdotale per eccellenza, la sua morte in croce, è avvenuta nella più radicale profanità, fuori dal tempio e fuori dalla città santa: “Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori dalla porta della città... Per mezzo di lui dunque offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome”. Ebbene, così è nella Chiesa il sacerdozio comune a tutti i fedeli. La sua espressione fondamentale consiste nell’offrire a Dio quel “sacrificio di lode” che è la professione di fede, proposta agli uomini con le parole e con le opere. San Paolo lo descrive icasticamente nell’esortazione ai cristiani di Roma: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi

come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale.” In tal modo risalta il protagonismo fondamentale di tutto il popolo di Dio, che nella sua stragrande maggioranza è composto di laici. Suo dovere fondamentale è l’evangelizzazione, cioè l’attuazione della missione della Chiesa nella sua componente fondamentale.

Nel compimento poi di vocazioni diverse i laici vivono il sacerdozio dell’offerta dei propri corpi, nei loro diversi servizi resi alla società, in forza dei loro carismi che si manifestano nelle loro specifiche competenze, soprattutto nel lavoro e nell’esercizio della professione, nella cura della famiglia e dei figli, nell’attuazione delle loro responsabilità sociali e politiche. In questa visione del sacerdozio comune, il carattere sacerdotale della Chiesa risulta in armonia anche con la società secolarizzata. Perché la mediazione sacerdotale della Chiesa si attivi fra Dio e il mondo non è quindi necessario che, di fronte allo Stato laico e alle istituzioni civili, si collochi in primo piano il protagonismo dei pastori della Chiesa, ma proprio quello dei laici, i quali agiscono nella società come tutti gli altri cittadini, realizzando la missione della Chiesa nell’infinita ramificazione dei diversi aspetti che essa assume a partire dalla ricchezza dei carismi diversi che la animano. (pagine. 98-99)

“Nel compimento di vocazioni diverse i laici vivono il sacerdozio dell’offerta dei propri corpi, nei loro diversi servizi resi alla società, in forza dei loro carismi che si manifestano nelle loro specifiche competenze, soprattutto nel lavoro e nell’esercizio della professione, nella cura della famiglia e dei figli, nell’attuazione delle loro responsabilità sociali e politiche. In questa visione del sacerdozio comune, il carattere sacerdotale della Chiesa risulta in armonia anche con la società secolarizzata.”

E’ qui che approda la riflessione di Severino

Dianich nel suo libro *Chiesa e laicità dello stato*. La sua ricerca prende le mosse dal dilemma sull’agire sociale e politico del cristiano all’interno di uno stato laico. La Chiesa infatti, oggi, trova di fronte a sé la necessità di evangelizzare molti non credenti anche nei paesi dall’antica tradizione cristiana. Per questo occorre declinare in maniera nuova la ricerca del bene comune all’interno di una società *de facto* variegata e *de iure* pluralista. Il contesto in cui essa si trova a testimoniare la propria appartenenza a Cristo non può più prescindere dall’accettazione del

processo democratico: se essa “ne ha ostacolato l’invenzione e lo sviluppo per lungo tempo, oggi ne percepisce il valore”.

E’ stato il Concilio Vaticano II a prendere atto della fecondità derivante dalla differenziazione di prospettive e stili di vita: la Chiesa ha infatti riconosciuto che “molto giovamento le è venuto e le può venire perfino dall’opposizione di quanti la avversano o la perseguitano” (*Gaudium et Spes*, § 44).

All’interno dell’odierna società secolarizzata, la Chiesa ha, allora, la grande sfida di ripensare profondamente le modalità di azione e comunicazione della propria fede. La decisa affermazione della democrazia come regime politico prevalente nei paesi occidentali apre difatti alcune importanti questioni per la missione della Chiesa stessa. Il ruolo della Chiesa nel mondo contemporaneo non può più, come in altre epoche, aspirare ad una autorità civile. La *Gaudium et Spes* afferma in proposito: “la Chiesa non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall’autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all’esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni” (*Gaudium et Spes*, § 76).

Nella riflessione di Dianich è centrale il confronto fra Gesù e Pilato, nel quale Gesù esplicita la forma della sua missione: “Il mio regno non è di questo mondo” (Gv 18, 36). Con ciò Egli non intende dire che il suo regno non ha nulla a che fare con i problemi quotidiani dell’uomo, anzi; nega tuttavia che il suo potere discenda da questo mondo, affermando la non omologazione al potere mondano. Perciò, scrive Dianich, “pur affermando con forza il suo potere messianico di giudice escatologico, non intende porsi in competizione con il potere politico”.

Su queste basi allora si innesta la riflessione di Dianich sul ruolo particolare assunto dai laici in questo preciso contesto storico, sociale e politico.

“E’ diritto dei cristiani di impegnarsi in una loro legittima militanza politica tesa all’interno delle procedure democratiche, a determinare l’attività legislativa e di governo e così poter dare alla struttura sociale la forma ideale che li ispira. Agendo politicamente essi non devono affatto pensare di agire fuori dalla Chiesa, né hanno

alcun bisogno di prenderne le distanze, ma allo stesso tempo non intendono – né devono farlo - attribuire alla Chiesa la responsabilità delle loro intraprese.”

Un ruolo di forte trasmissione evangelica da parte della Chiesa, pur rinunciando “alle cose di questo mondo”. Un ruolo di protagonismo sociale e politico dei laici che vivono all’interno della Chiesa. E’ questo quindi ciò che emerge dallo studio di Dianich, che con profondità e acume analizza la “forma” che la Chiesa deve assumere nello stato laico odierno.

Ciò che a noi interessa far rilevare è dunque un forte richiamo alla azione diretta e responsabile dei laici, che collaborano all’edificazione del bene comune proprio in virtù della loro fede in Cristo e nel suo Vangelo. Un’azione che è iniziata e costantemente motivata dall’offerta della propria vita da parte di Cristo, che ha così fondato un sacerdozio nuovo, aperto ad ogni uomo. Dianich scrive anche che “il vero sacerdozio è la Sua esperienza di uomo tra gli uomini, la sua vicenda storica, nella quale l’uomo Gesù di Nazareth ha vissuto in pienezza la comunione con il Padre, a Lui ha sacrificato tutta la sua vita”. La sua espressione più grande di amore e di servizio è stata allora il sacrificio per salvare l’uomo, che è la vera e concreta professione di fede, proposta all’uomo con la parola e le opere. Su questo dono san Paolo ci invita a orientare la nostra vita, nella lettera ai Romani: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale” (Rm 12, 1). Così facendo egli risalta il protagonismo storico e sociale del popolo di Dio, che nella sua maggioranza è composto di laici.

L’evangelizzazione è di conseguenza il compito a cui i laici sono chiamati, proprio in virtù del sacrificio di Cristo stesso. E questa evangelizzazione si compie e si concretizza nelle scelte quotidiane degli stessi laici: nella loro offerta di servizi, di carismi, di competenze e di capacità. Questo è il grande annuncio del messaggio di Cristo, cui ognuno è chiamato secondo la propria vocazione. A ciascuno è demandato un piccolo compito da portare a compimento, ognuno nella sua individualità, tutti nella grande comunione della Chiesa e della fede in Cristo.

Carlo Terzaroli

Ecco: il Signore, con l'incarnazione, ha santificato tutto l'ordine cosmico e tutto l'ordine storico (il mondo fisico e il mondo delle nazioni)

Ha fatto come il lievito: un "piccolissimo" lievito (il bambino Gesù) che si è posto nell'intera massa della creazione (fisica e storica) per fermentarla tutta [...].

Quale mistero e quale efficacia divina di autenticazione e di fermentazione ha questa "inserzione" nel corpo totale dei popoli!

Giorgio La Pira

Lettera alle Claustrali
Natale 1961

I nostri migliori auguri per un sereno e felice Natale

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vefa"
e del "cimone"

Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze
A cura dell'Opera per la Gioventù
"Giorgio La Pira"

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972
del 12.12.1968

Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L. 353 / 03
(conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 - DCB Firenze

redazione: Carlo Bergesio - Giorgio Giovannoni
- Marco Gozzi - Marina Mariottini - Edoardo
Martino - Giacomo Massini - Chiara Mininni
- Dino Nardi - Gabriele Pecchioli - Don Marco
Pierazzi - Filippo Pratesi - Carlo Terzaroli -
Lorenzo Tigli - Alessandro Torrini - Giovanni
Tramonti.

direttore responsabile: Silvano Sassolini

hanno collaborato a questo numero: Padre
Alessandro Cortesi - Padre Peter Hughes - Hulda
Liberanome - Beatrice Salvini - Giulio Scarti -
Mons. Paolo Tarchi - Sofia Turrini

Trimestrale n. 142 - Anno XLIV

4° trimestre 2012

In questo numero:

EDITORIALE

- *Noi giovani in cammino nella Chiesa*

TRE GIORNI DI STUDIO

- *Liberi apostoli del Signore*

- *Il Concilio e l'ecumenismo*

CONCILIO VATICANO II

- *Il Concilio e l'attività dell'Opera*

- *Nostra Aetate*

CAMPI ESTIVI 2012

- *Se puoi sognarlo puoi farlo*

- *Foto dai campi*

CAMPO INTERNAZIONALE

- *Documento finale*

- *Il segno concreto del nostro passaggio nel mondo*

- *Un'isola di Pace*

PAGINE DI LA PIRA

- *Un futuro di pace ed unità*

UN TESTIMONE, UN LIBRO

- *Chiesa e Stato Laico - Severino Dianich*

www.operalapira.it - info@operalapira.it

Stampa: Industria Grafica Valdarnese
San Giovanni Valdarno